INPS: I RESPONSABILI

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

12.000 miliardi

la roulette statale

ROMA 27 MARZO 1966 - ANNO IV - N. 13

Settimanale L. 150

LETTERE al direttore

Il caso Parini

Egregio Direttore,
essendo, nella nostra qualità di professori di liceo, a quotidiano contatto con i giovani, desideriamo manifestare la nostra opinione sulla questione dei giornali studenteschi di istituto, che costituiscono l'unico strumento di educazione alla libera discussione e all'autogoverno che sia stato introdotto, per merito degli stessi studenti, subito dopo la caduta del fascismo, nel chiuso delle nostre antiquate istituzioni scolastiche.

Riteniamo che in un Paese in cui si voglia — come spesso si ripete — educare alla libertà per mezzo della libertà, gli educatori debbano assumersi la responsabilità di favorire la libertà dei dibattiti nei giornali studenteschi.

I valori morali si salvano e si rafforzano infatti attraverso l'educazione alla pubblica, serena e approfondita disamina dei problemi, non certo attraverso la censura preventiva del preside.

Come dimostra il caso del liceo « Parini » di Milano, anche nel trattare le questioni sessuali, i giovani studenti hanno oggi una serietà che è ignota a molti adulti e una consapevolezza dei problemi che sarebbe stolto voler soffocare. Quanto al fatto che nelle prime classi il liceo è frequentato anche da ragazzi quattordicenni, osserviamo che proprio essi sono i più ansiosi — e bisognosi — di essere informati sulla reale portata dei problemi connessi all'età del loro sviluppo fisico: *omnia munda mundis!*

Un gruppo di professori di Milano:
Ottorino Maiga (ord. di lett. italiane e lat. nel liceo « Beccaria »).
Giulia Rodelli Ferrario (ord. di lett. italiane e lat. nel liceo « Carducci »).
Luigi Rodelli (ord. di lett. italiane e lat. « Leonardo da Vinci »).
Maria Teresa Torre Rossi (ord. di lett. italiane e lat. « Parini »).
Saveria Giurleo (ord. di lett. italiane e lat. «Vittorio Veneto»).
Claudio Annaratone (ord. di lett. italiane e lat. « Volta »).
Seguono le firme di altri 87 professori milanesi.

L'equazione improponibile

Egregio Direttore,
il lettore Badiini non dovrebbe trovare « veramente banale » il tentativo — da parte del sottoscritto — di stabilire un'equazione tra Italia e URSS, perchè non occorrono soverchi lumi per capire come un simile accostamento sia improponibile. In comune, Italia e Russia, hanno soltanto, forse, la mancanza di una tradizione di democrazia.

Non direi però che la libertà politica, nel nostro paese, sia « un dato costante solo raramente contraddetto ». Intanto possiamo dire che, in Italia, chi è figlio o parente stretto di comunista o di simpatizzante, non può entrare — e di fatto non è ammesso — nel Corpo di P.S. o nell'Arma dei C.C.. Nè, gli appartenenti a questi corpi possono sposare figlie o parenti prossime di gente « orientata a sinistra », così come viene burocraticamente detto nei rapporti informativi non troppo *riservati*. In Italia, i militari (oltre ad ascoltare la S. Messa) sono tenuti a leggere soltanto giornali « indipendenti », preferibilmente *Il Tempo*. In qualsiasi complesso industriale, controllato o no dallo Stato, quelli — operai o impiegati — « orientati a sinistra » (e i socialisti fino a ieri) vengono, secondo consuetudine o prassi, discriminati; difficili, rare (o niente, di solito) promozioni; niente « scatti al merito ».

Anche questo è « *un dato costante, raramente contraddetto* ».

Al sig. Badiini (che sembra insinuarlo) dirò, vorrei dire, che non sono comunista, anche se detesto l'anticomunismo di mestiere, o di comodo. In fondo, sig. Direttore, io volevo dire soltanto questo, a proposito della condanna degli scrittori sovietici, e lo ripeterò con le parole, ben più alte, di S. Quasimodo: « Ci occupiamo di fatti giuridici magari clamorosi come quelli accaduti in URSS, ma poi trascuriamo di batterci in ogni modo per rimuovere leggi che sanno di Medio Evo. Il caso del « Parini » testimonia ecc.

Giovanni Rocchi
Roma

L'esenzione alla Montedison

Caro Direttore,
facendo seguito agli articoli di Ernesto Rossi sulla fusione della Edison con la Montecatini, credo convenga rilevare che Valerio si è tenuto molto al di sotto del vero quando ha detto che la cifra di affari del nuovo complesso non dovrebbe superare i 360 miliardi fra le due società. In realtà, se si considera anche il solo settore chimico, si sono avute, nel 1964, le seguenti cifre di affari (in miliardi di lire):
Casa madre: Montecatini 155; Edison 130; totale 285. Gruppi: Montecatini 370; Edison 270; totale 640, cioè quasi il doppio della cifra indicata da Valerio.

Se mettiamo la cifra globale del settore chimico in relazione con la cifra globale di tutto il gruppo (910) risulta che il 30 *per cento delle attività del nuovo gruppo non riguarderebbe la produzione chimica!*

Dal punto di vista fiscale sorge, in conseguenza, la domanda: perchè lo Stato dovrebbe concedere le agevolazioni della legge n. 170 del 18 marzo 1965 per le fusioni di attività che nulla hanno a che vedere con l'industria chimica? Nell'articolo 3 di tale legge è precisato che, se — per effetto della fusione o della incorporazione — il capitale della società che ne risulta supera un miliardo di lire, le agevolazioni fiscali sono applicabili soltanto se sia stato accertato con decreto del ministro per l'Industria di concerto con i ministri del Bilancio, del Tesoro e delle Finanze (lett.a): « che le società operano *nell'ambito di un unico ciclo produttivo industriale o commerciale* e che le operazioni di trasformazione, di fusione, di incorporazione e di concentrazione hanno per scopo la riduzione dei costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e l'aumento della capacità produttiva».

A me pare che, se il governo (in particolare i socialisti) volesse mettere a tacere le critiche di chi osteggia la fusione, potrebbe molto semplicemente subordinarla al preventivo scorporo, sia della Edison che della Montecatini, di tutte le attività non chimiche, concedendo l'esercitazione fiscale soltanto per queste ultime. Oltre che evitare una interpreazione distorta della legge n. 170, a tutela degli interessi fiscali dello Erario, questa condizione preventiva avrebbe il vantaggio di costringere il nuovo complesso Montedison ad allinearsi alle stesse condizioni delle altre industrie chimiche (tra cui in particolare, l'ANIC). Si eviterebbe cioè che perdite eventuali nel settore chimico fossero compensate con guadagni in altri settori che nulla hanno a che vedere con la chimica (per es. gestioni alberghiere e partecipazioni in aziende estere non chimiche). E soprattutto che — grazie appunto al gioco delle partecipazioni — la nuova società potesse praticare prezzi di concorrenza sleale nei confronti di altre aziende chimiche italiane.

Giovanni Benincasa
Torino

l'astrolabio

Domenica 27 Marzo 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

alle spalle di Moro

TAVIANI
un'avanzata silenziosa

Alla vigilia del Consiglio nazionale della D.C. l'intesa Rumor Fanfani si dà per scontata. Lo stesso ministro degli esteri ne avrebbe dato conferma ad un gruppo di suoi amici politici riuniti giovedì 17 a Castiglione della Pescaia; ne fanno aperta ammissione gli esponenti della sinistra democristiana rassegnati, questa volta, a escludersi dalla nuova combinazione. Non è certamente l'intesa di tre mesi fà, pronta a soverchiare e travolgere Aldo Moro e a immobilizzare negli scanni del notabilato i maggiori leaders dorotei. L'urto di allora si è infranto contro lo scoglio di una formazione schierata, più che a genuina difesa di Moro e di una politica, a salvaguardia di un gioco di poteri e di equilibri minacciato dall'azione di Flaminio Piccoli e dalle irrequietudini dei fanfaniani. Moro è tornato a Palazzo Chigi, Scelba è entrato nel giro del centro-sinistra senza obblighi di schieramenti precostituiti all'interno del partito, i "notabili" dorotei si ritrovano, ancora e meglio, in attiva posizione strategica.

In realtà l'intesa Rumor-Fanfani si va trasformando in intesa fra dorotei e fanfaniani, dovendo recuperare dal contro-schieramento "moroteo" i Gui e gli Andreotti e sopratutto i Taviani e i Colombo: La minaccia di una nuova corrente, che si profilò nei giorni più ingarbugliati della crisi, tende a rientrare nella misura in cui le possibilità del gruppo Rumor-Fanfani risultano imbrigliate dal gioco di condizionamenti della formazione doro-morotea.

Ma se non è passato il disegno di supremazia di cui il segretario del partito si era fatto portatore non si è neppure consolidata la preminenza politica e strategica di Aldo Moro. Le conclusioni delle contrastate vicende dell'ultima crisi hanno ristabilito, cioè all'interno della D.C., le antiche condizioni competitive, in un nuovo quadro di riferimenti e di scadenze in cui opera l'attesa, e le conseguenti tentazioni, per la successione alla poltrona di Palazzo Chigi. Vogliamo dire che la sostituzione del Presidente del Consiglio, avvenga in termini di crisi o per naturale esaurimento del ruolo di Moro, si configura non più in un generico futuro ma in un tempo che rientra già nei calcoli dell'attuale gioco democristiano ed è aperta non solo per il gruppo Rumor-Fanfani ma anche per Colombo e per Taviani. Il centro-sinistra, fallito come strumento di riforma delle strutture dello Stato e di rinnovamento della società civile, va assumendo sempre di più un preponderante carattere di transazione e si difende sempre meno dalle tentazioni di nuove, confuse o non ancora "confessabili" alternative. Ma a prescindere da eventuali alternative, non ci vuole molto a prevedere una sua tormentata ricerca di assestamento e di prospettive di sviluppo. Lungo questa via si colloca con sufficiente attendibilità la competizione fra i democratici cristiani, dalla quale va emergendo da qualche tempo la figura di Taviani.

Spunta Taviani. L'attuale ministro degli interni ha saputo governare la sua carriera politica con abile discrezione. Non ha avuto intempestive impazienze e non si è consumato in avventure antagonistiche come Amintore Fanfani nè, come lui, ha tallonato con la sua incalzante iniziativa gli eventi e le circostanze rischiando, nella bruciante partita di offesa e di difesa, di scoprire autentiche o involontarie doti di spregiudicatezza ed ambiguità. Ha resistito o semplicemente non ha avuto modo di acquisire posizioni di forza e di prestigio assumendo la leadership della opinione moderata e delle forze economiche, come ha fatto Emilio Colombo. Si è invece affiancato agli avvenimenti, contemperando le occasioni e le circostanze per costruire una sua figura politica giudiziosamente polivalente, provvista con misura di controllata liberalità, lontana così da clamorose compromissioni come da prese di posizione troppo impegnative.

Non sappiamo se la sua sia consumata accortezza o gratuita fortuna; sta di

RUMOR
in cerca di alleanze

fatto, comunque, che se da un canto non è il maggior garante di una linea politica dall'altro, fra tanti personaggi D.C., è il meno compromesso e il meno sospettabile.

Nel corso della recente crisi Emilio Taviani si è apertamente schierato contro l'umanimismo di Rumor e l'« imprudenza » di Fanfani. Fra i notabili che hanno fatto quadrato contro la minaccia di una maggioranza appena mimetizzata dal proposito di superare le correnti, il ministro degli interni si è reso riconoscibile dello stesso Gui, che pure si adoperava nello stesso senso e con un impegno più esplicito.

Il fronte moroteo. Si parlò in quei giorni di un nuovo raggruppamento in seno alla DC e in realtà trasparve il profilo di uno schieramento inedito che aveva tuttavia il vigore e la natura di un contro-schieramento: più che una azione a sostegno della politica di Aldo Moro fu e rimase una mera eventualità difensiva e strumentale. E' significativo che lo stesso Moro non abbia spinto sino alle sue conclusioni la possibilità di ancorare il proprio governo e la propria sorte politica ad una maggioranza DC: una limitazione prudenziale indubbiamente favorita dal carattere dell'uomo e dal suo precipuo ruolo di mediatore ma anche, in Moro e nei morotei di stretta osservanza, la consapevolezza del fenomeno, dei suoi reali limiti e della sua vera qualità. Per obbiettività critica va qui rilevato che quella cautela si alimentò anche di una certa bivalenza che contraddistingue la fisionomia politica del moroteismo: da un canto la vocazione a non mettere a repentaglio, a preservare anzi, con l'unità della DC il titolo di supremazia che il partito cattolico gode nel nostro Paese, rinnovando con nuove formule e determinazioni le guarentigie di regime del degasperismo centrista; dall'altro la tentazione verso nuovi equilibri democratici senza preclusioni, se non il rispetto per la gradualità propria dei processi storici, di fronte ai suggerimenti dei tempi nuovi e delle nuove culture.

Sta di fatto, comunque, che quel controschieramento servì ad Aldo Moro per rimanere a Palazzo Chigi e servì nel contempo a quanti, fossero o non fossero allineati in sua difesa, pensavano già alla sua sostituzione per crisi o per successione; con l'unica e non trascurabile differenza di abbassare la posizione di Fanfani dal livello di principale antagonista di Moro alla quota dove sono collocati tutti gli aspiranti alla Presidenza del Consiglio o, in termini meno impegnativi, alla amministrazione del potere democristiano.

Oggi, alla vigilia del Consiglio Nazionale della DC, la previsione più attendibile è che l'accordo Rumor-Fanfani si stempri in un intesa fra doromorotei e fanfaniani, punteggiata da altrettante riserve quanti sono i calcoli di potere e le varie aspirazioni di successo di gruppi ed esponenti all'interno dell'area concordataria.

La sinistra. Dalla nuova plausibile maggioranza si sa sin d'ora che rimarrà fuori la sinistra, salvo ripensamenti tattici dell'ultima ora. Ad un inviato del segretario del partito che sondava le in-

tenzioni dei basisti in merito ad una loro eventuale partecipazione alla maggioranza, Giovanni Calloni ha risposto richiedendo paradossalmente come contropartita la segreteria politica del partito, intendendo ovviamente significare una volontà di opposizione sottratta ad ogni mercanteggiamento.

In realtà alla sinistra DC non resta altro da fare. La prodigalità con cui si è adoperata per favorire la soluzione della recente crisi, contrattando il conpromesso con gli scelbiani e intervenendo nel salvataggio di Andreotti, rischia ora di volgersi a tutto danno della corrente pericolosamente incline a configurarsi come sinistra di comodo. Il gioco delle mediazioni e delle coperture, spinto sino ai limiti estremi di ogni cautela, avrebbe ancor qualche senso se la dialettica in seno alla DC non si chiudesse con l'insorgere della nuova situazione maggioritaria, se cioè la formazione di una nuova maggioranza fosse conseguente ad una netta qualificazione politica e spostasse di qualche misura l'asse dell'equilibrio interno democristiano.

Ma così non è, almeno nelle valutazioni della stessa sinistra.

La nuova maggioranza nasce all'insegna dell'equivoco. Equivoco intrinseco dalla stessa composizione dell'amalgama maggioritario, che giustappone una serie di concorrenti furbizie tattiche, collegate da un calcolo di potere, sostanzialmente polivalenti in merito ai contenuti e all'indirizzo di una linea politica. Equivoco delle cautele, nel quale sono imprigionati i morotei ostinati nel sostituire alla testimonianza di una politica la pratica degli acorgimenti. Equivoco dei fanfaniani, di cui si sa che possono servire nella eventualità di crisi della coalizione di governo ma non in quale direzione. Equivoco dei basisti, che creano un'area disponibile a sinistra e non bastano a difenderla dalla strumentalizzazione che ne potranno fare i detentori del potere.

Equivoco delle posizioni della sinistra quale minoranza di opposizione.

Le sue risorse sono tutte nelle possibilità di sollecitare una alternativa; ma l'alternativa di una sinistra cattolica dà luogo ad una ipotesi lacerante.

La « nuova maggioranza » di cui parlano i comunisti non è ancora una prospettiva che possa interessare tutto il mondo cattolico o almeno una parte cospicua di esso, posto che il colloquio fra cattolici e comunisti assolva al ruolo di una autentica alternativa. Tuttavia è proprio qui, su questo terreno cosparso ancora di equivoci, di tentazioni integralistiche, di inquietudini mesianiche, di inconsapevolezze reazionarie che bisogna cercare la nuova prospettiva di potere del partito cattolico.

MORLINO, PICCOLI, GAVA
nella stessa barca

Il dialogo. Una prospettiva verso la quale la DC si viene muovendo, impercettibilmente quasi, ma realmente. Discorde come sempre, ma come sempre unita. Certo, gli uomini che pensano e che contano nel campo cattolico sanno che l'avvicinarsi di questa prospettiva potrebbe realmente tagliare in due la DC e determinarne il tramonto come partito egemone. Ma sanno anche che potrebbe non essere così. E, aggiungiamolo: sanno che il potere democristiano difficilmente riuscirebbe a prolungarsi nel tempo senza incontrarsi con un'alternativa di sinistra o assorbirla preventivamente. Forse le ambizioni dei dirigenti democristiani non arrivano già a tanto, ma appunto per questo, diremmo, i discorsi nei confronti dei comunisti stentano a rendersi espliciti a definirsi in forme chiare non ambigue e allusive, sgombre da riserve mentali.

In realtà la risposta cattolica al « dialogo » viene con magigore e spregiudicata franchezza da parte della Chiesa, la quale, a differenza della DC, ha qualcosa da negoziare col mondo comunista sin da ora. La classe dirigente DC non ha la posibilità reale di contrattare, nell'ambito del suo attuale rapporto col paese, un accordo di potere con i comunisti. Ecco perchè il complesso gioco che si svolge alle spalle di Moro rientra forzatamente nelle ristrettezze di una situazione inadeguata e, in certo senso, impropria risolvendosi in un grosso equivoco che coinvolge obiettivamente il centro-sinistra.

Questa è l'immagine della DC alla vigilia del suo Consiglio Nazionale. Salvo, naturalmente, imprevisti.

SCELBA
la scalata

ENTI PUBBLICI

La roulette statale

in che modo 12.000 *miliardi possono passare inosservati sotto l'occhio di vetro del Parlamento.*

di ERCOLE BONACINA

IL PRESIDENTE DELLA CORTE DEI CONTI, CARBONE
l'esploratore solitario

Dalla fine della guerra, il 1966 è stato il primo anno in cui il Parlamento è venuto a conoscenza con una qualche sistematicità dei bilanci consuntivi dei maggiori enti pubblici nazionali. Allegati al bilancio di previsione dello Stato per il 1966, si sono sottoposti all'esame delle Camere una settantina di rendiconti di altrettanti enti che per un verso o per l'altro maneggiano danaro pubblico. La legge è ben lontana dall'aver assoggettato a questo tipo di pubblicità tutti gli enti che dovrebbero esserlo: ne sono ancora esclusi gli istituti di credito di diritto pubblico, le banche IRI, la Federconsorzi e, con essa, tutto l'impero bonomiano che assolve funzioni pubbliche nel settore agricolo o da questo sconfina in quello assicurativo e finanziario. Ne sono escluse anche le finanziarie IRI ed EFIM, per non parlare delle società a partecipazione statale. Dunque, c'è ancora un campo sterminato dove si maneggia danaro pubblico e nel quale il Parlamento, per un motivo o per l'altro, non può ficcare il naso.

Tuttavia, i settanta enti di cui si è cominciato ad avere notizie, bastano a delineare le dimensioni di un problema che è ancora tutto da affrontare: il problema del controllo degli enti, sia in fase di definizione dei loro programmi di gestione che in fase di accertamento dei risultati conseguiti. Le dimensioni sono queste: nel 1964, che è l'anno finanziario al quale si riferiscono i consuntivi di recente comunicati al Parlamento, i settanta enti hanno erogato complessivamente 6132 miliardi di lire (parte effettiva e movimento capitali), ed hanno introitato poco meno. Le corrispondenti entrate dell'intero bilancio statale per l'esercizio 1963-64, desunte dalle risultanze provvisorie di consuntivo, sono ammontate a 6423 miliardi di lire e le uscite a poco di più: 6758 miliardi. Ciò vuol dire che il Parlamento, mentre si accapiglia per discutere il bilancio statale, resta completamente all'oscuro del bilancio degli enti, benchè quest'ultimo abbia le stesse dimensioni del primo: anzi, se comprendiamo gli enti sottratti all'obbligo di comunicazione dei loro rendiconti, le dimensioni del bilancio statale ne risultano larghissimamente superate. Un aggiornato bilancio patrimoniale dello Stato non esiste; perciò ignoriamo quale sia l'ammontare del suo « attivo ». Conosciamo però quello dei settanta enti, che nel 1964 sfiorava i 12 mila miliardi di lire.

Sono cifre da capogiro: ma chi controlla gli atti economici e giuridici che le determinano? Se un autista di ministero investe un pedone o un macchinista ferroviario provoca un benchè minimo incidente, e sono dichiarati in colpa, pagano fino all'ultimo centesimo e gli va bene se non perdono il posto. Ma se il presidente o il direttore generale di un ente ruba, o compie operazioni sballate, o indulge a particolari interessi politici ed economici, chi è che lo chiama a rispondere in sede amministrativa, civile o penale? I ministri hanno già un gran daffare a mandare avanti le loro baracche ministeriali, a dirigerle e a controllarle: possono fare altrettanto con gli enti di cui sono « vigilanti » o « tutori »? Ne hanno la forza, gli strumenti, il diritto? E dopo loro, che può fare il Parlamento?

I dossier della Corte dei Conti. Ecco le domande più inquietanti dinanzi alle quali si imbatte chiunque legga sia pure superficialmente i consuntivi presentati in Parlamento. Ma, per fortuna, un principio di risposta cominciano a darla le relazioni elaborate dalla Corte dei Conti sul controllo degli enti sovvenzionati dallo Stato. La Corte fu solennemente investita di questo controllo con l'articolo 100 della Costituzione che la chiamò a partecipare « nei casi e nelle forme stabiliti dalla legge, al controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria » e a riferire « direttamente alle Camere

sui risultati di tale controllo ». Ma mate attenzione alle date: la Costituzione entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Ci vollero undici anni di attesa perchè la legge stabilisse « i casi e le forme » del controllo: frattanto, gli enti cantavano il ritornello « chi ha avuto, ha avuto, ha avuto... ». Ottenuta la legge nel 1959, ci vollero altri due anni per individuare in concreto, ma con molta e circospetta parsimonia, gli enti da assoggettare al controllo. Finalmente, nel 1961, la Corte si potè mettere all'opera, ma in una selva di diffidenze, di ostruzionismi, di ostacoli. A fine '64, cominciarono a pervenire alle Camere le prime relazioni della Corte, che però si riferivano ai bilanci del 1961: alcune di esse vennero distribuite ai parlamentari e alla stampa verso la metà del '65, altre devono ancora essere pubblicate. A tutto oggi, la situazione è la seguente: il controllo della Corte si è potuto esercitare all'incirca su due terzi degli enti che vi sono soggetti; la maggioranza delle relazioni pervenute al Parlamento riguardano il '61, poche altre il '62 e pochissime, da contarsi sulla punta delle dita, gli esercizi '62-63 e '63-64. Peraltro, nessuno degli enti maggiori come l'IRI, l'ENI, l'INPS, l'INAM, l'INAIL, l'INCIS, la Cassa per il Mezzogiorno, i vecchi enti di riforma, e via dicendo, si è visto controllare bilanci più recenti di quello del '61: anzi, per l'INPS, l'INCIS e qualche altro, si deve ancora cominciare.

Come si vede, diremmo una bugia se affermassimo che l'articolo 100 della Costituzione è stato attuato con entusiasmo. Ma, leggendo le relazioni della Corte sulle gestioni degli enti assoggettate al controllo, se ne capisce il motivo: c'erano troppe cose da nascondere, non propriamente pulite.

Pieraccini e Colombo

Bo

Il controllo inesistente. Vogliamo sceglierne un campionario? Eccolo. Quasi tutte le leggi istitutive degli enti dispongono che le modalità di gestione saranno regolate con atti successivi, ma la disposizione non ha quasi mai avuto esecuzione. Ne è derivato che la gestione dei fondi, l'acquisto o la cessione di beni e l'amministrazione dei patrimoni, l'assunzione e il trattamento del personale, le modalità delle prestazioni dovute agli aventi diritto, le rese dei conti, l'organizzazione degli uffici e così via, si sono uniformate al giudizio discrezionale degli amministratori e, sovente, al loro incontrollato capriccio.

Tutti gli enti sono sottoposti alla « vigilanza » di almeno un ministero: ciò comporta che i bilanci preventivi e consuntivi e, in molti casi, i maggiori atti di gestione, siano sottoposti all'approvazione o più semplicemente al « visto » dell'organo vigilante. Questo deve accertare la regolarità e l'efficienza delle gestioni, ma raramente fa il suo dovere e, quando ottempera alle funzioni demandategli dalla legge, lo fa con ritardo di anni. La Corte dei Conti, ad esempio, ha contestato al ministero del Lavoro di non essersi mai pronunciato, benchè sollecitato più volte, sui bilanci dell'INPDAI, dell'ANMIL, dell'ENPDEP, dell'ENAOLI, dell'INAIL e così via; lo stesso

Bosco

rilievo è stato mosso al ministero dell'Agricoltura per l'Opera Combattenti e per svariati enti di riforma. Il ministero del Tesoro è stato sollecitato sei volte, l'ultima delle quali il 27 gennaio 1965, perchè si pronunciasse sul bilancio dell'ENDSI per il 1963-64 e dicesse se ammetteva che l'ente spendesse 700 milioni di lire allo scoperto: i 700 milioni furono spesi, ma il Tesoro non si è fatto mai vivo.

Gli enti dispongono di vistosi patrimoni: beni immobili, titoli, depositi bancari. Quando le loro gestioni vanno male, molti di essi usano pareggiare i bilanci attingendo al patrimonio. E' così che l'Opera Combattenti, la Gioventù Italiana, l'Ente Tre Venezie, gli enti di riforma e altri ancora, si stanno mangiando a poco a poco le dotazioni iniziali. Spesso le alienazioni di beni immobili avvengono a trattativa privata, e nessun altro che non siano gli amministratori sa in qual modo siano stati scelti gli acquirenti e definiti i prezzi: in alcuni casi, le vendite per valori di miliardi avvengono a trattativa privata per decisione di un

solo uomo, il presidente o il commissario dell'ente. L'ENPAS, che pure non è tra i pegigori, un bel giorno si è visto a corto di mezzi per finanziare i prestiti agli statali, benchè avesse dovuto superare di gran lunga il limite massimo del fondo costituito a tale scopo: non ha trovato di meglio, per reperire altri quattrini, che vendere una parte dei titoli in portafoglio, e ciò in un momento di depressione borsistica.

BERTINELLI

Ogni ente ha il suo bravo collegio di sindaci o di revisori. In generale, questi vengono sostituiti o per decesso o per altre cause « accidentali »: ma di avvicendamenti che evitino il pericolo di « assuefazioni » o, peggio ancóra, di comparaggi, se ne vedono assai pochi. Sta di fatto che i collegi dei sindaci somigliano molto spesso alle famose tre scimmiette, una muta una sorda e l'altra cieca: le loro relazioni, salvo rarissime eccezioni, concludono sempre col ritornello « tutto va bene, madama la marchesa », mentre poi risulta dalla relazione della Corte dei Conti che non andava bene niente. A questo proposito, accadono persino sdoppiamenti di persona. Ecco un esempio: ci è successo di leggere, a proposito di un ente, che il presidente del collegio sindacale aveva dato atto in tale qualità delle « oculate direttive degli organi amministrativi e dirigenti »; invece, nella qualità di magistrato delegato al controllo dello stesso ente e della stessa gestione, ha formulato seri e svariati rilievi.

Nepotismo burocratico. Un'altra piaga: l'amministrazione del personale. Poichè non vogliamo fare dello scandalismo, non citeremo nomi, ma citeremo un caso a titolo d'esempio. Otto dei dieci consiglieri d'amministrazione di un ente vedono impiegati, nell'ente stesso, altrettanti famigliari: uno a testa. La stessa cosa è da dire per due dei tre sindaci effettivi, nominati nell'ente in rappresentanza di altrettanti ministeri. Il direttore generale poi, di

famigliari dipendenti dal proprio ente ne ha addirittura cinque, e speriamo che siano stati assunti tutti per concorso.

Questo fior da fiore è solo una parte del quadro che emerge dalle relazioni della Corte dei Conti. A leggerle una dopo l'altra, si ha la sensazione che dovette avere chi seguì le prime esplorazioni nella giungla africana: una sensazione di sgomento. Sembra incredibile che siano passati quasi vent'anni senza che nessuna maggioranza e nessun governo abbiano mai pensato a quanto accadeva nella giungla degli enti: anzi, se un pensiero si davano, era quello di cacciarvisi dentro fino al collo. Perciò è venuto il momento di prendere di petto il problema e insistere fin quando non sarà stato risolto, sapendo benissimo che si tratta di un problema squisitamente politico, per risolvere il quale non bastano le riforme cartacee, ma occorrono forze e volontà, decise ad abbattere resistenze, omertà e interessi costituiti.

Riusciremo a tanto? La risposta è assai dubbia, non solo perchè la lotta è difficile ma anche perchè, a combatterla, dovrebbero essere in buona parte le stesse forze politiche che, della attuale situazione degli enti, portano tutta intera la responsabilità. Perciò, limitiamoci a sperare, come fa il paese con somma pazienza, e ad operare affinchè la speranza si avveri.

ERCOLE BONACINA

sulla strategia dei comunisti

di FERRUCCIO PARRI

Le scadenze politiche prossime relative al Partito Socialista, alle vicende della unificazione, alla Democrazia Cristiana meritano di esser seguite con attenzione ed obiettività, ma si può anticipare sin d'ora senza gran pericolo di errore che ttute confermeranno lo stato di perplessità e di incertezza, già ora dominante il nostro schieramento politico. La diligenza degli adempimenti se non mancherà sarà espressione di dovere, non di convinzione politica, come avviene nei matrimoni d'interesse senza amore, quali quelli che legano socialisti e democristiani e devono legare socialisti e socialdemocratici.

E' questa assenza di tensione, che rivela l'assenza di sicurezza sulla risposta dell'elettorato, a dar valore politico alla pressione comunista. Saranno i risultati delle prossime elezioni amministrative a dar la misura della consistenza della recente lettera del Comitato centrale comunista al Consiglio nazionale del partito socialista. Saranno questi risultati a far riflettere, in modo forse definitivo, se la scelta tra destra e sinistra, che dominerà le elezioni politiche del 1968, sarà ancor possibile in termini strettamente numerici, in termini parlamentari, scartando per la scelta a sinistra ogni possibilità di accordo con i comunisti.

Un salto di qualità. Non credo si possa negare ai comunisti un senso preciso della realtà politica. E' divenuta quindi elemento interessante di valutazione politica la direzione, l'inisistenza, il tono e l'accento di una certa azione. Mi sembra di riconoscere nella operazione di *cracking* cui il Partito comunista sottopone il centro-sinistra una certa maggior sicurezza, un certo sottinteso internazionale più definito, che potrà anche interessare di interpretare per un certo salto di qualità, cioè di maturazione, che esso potesse implicare.

Escludo dal discorso valutazioni particolari della battaglia comunista contro il centro-sinistra, che spesso mi pare politicamente sbagliata. Mi tengo a indicazioni generali sull'atteggiamento che mi sembra si possa attribuire ai comunisti.

In sede internazionale, una più tranquilla sicurezza di marcia può parere in contrasto con il panorama attuale così turbato del mondo comunista e così carico di crescenti differenziazioni. E tuttavia, se è permesso un certo giudizio d'insieme che nasce da una sommatoria d' indicazioni, si direbbe ormai acquisita la convinzione che nel suo senso generale il movimento del comunismo internazionale sarà sempre più favorevole alla libertà di azione nell'ambito dei recinti nazionali.

Verso una nuova strategia. Una convinzione di questo genere sembra sottendere le prossime, o non lontane, conversazioni tra i movimenti comunisti dell'Europa occidentale, ciò che sostanzialmente vuol dire italiani e francesi. Sono due forze considerevoli, la cui azione concorde, può avere notevole rilievo nella politica europea. Chi non si fidi soltanto nella Divina Provvidenza e osi rompere la « consegna di russare » deve considerare con attenzione questo accadimento, ed il senso di un avvicinamento politico che i rapporti passati non potranno far ritenere così vicino e così stretto come esso si presenta.

Non meno interessante potrà essere rilevare in quali maturazioni maggiori, o nuove sulla cosiddetta « via nazionale del socialismo » questa strategia comunista si traduca sui due piani ora determinanti della politica internazionale e della politica economica.

Nella battaglia che i comunisti italiani conducono, al di là della rottura dell'interdetto il nostro interesse si concentra sempre sulle condizioni d'incontro dei possibili attori di una politica di sinistra.

FERRUCCIO PARRI

SOCIALISTI

il test elettorale

Le elezioni amministrative sono state convocate per il 12 giugno. I tempi quindi si restringono per il PSI e per il PSDI, obbligati ad assumere decisioni precise in ordine alle scadenze della unificazione socialista, perchè non v'è dubbio che la presentazione o meno di liste comuni in alcune grandi città è un momento importante del processo di unificazione.

Di fronte alla posizione presa dai socialdemocratici — unificazione prima delle elezioni amministrative — De Martino ha replicato richiamandosi alle decisioni del Congresso del PSI: l'unificazione deve essere preceduta da un periodo di lotte comuni, e quindi presentazione di liste comuni come momento di avvicinamento ulteriore e di ulteriore verifica sulla strada dell'unificazione. Con questa linea il segretario del PSI ha potuto assorbire la richiesta, che Matteo Matteotti gli ha posto di fronte, dei dirigenti delle federazioni provinciali interessate alla prossima tornata elettorale, tutti favorevoli alla presentazione di liste comuni (solo i segretari di due federazioni hanno espresso qualche riserva). E tuttavia questa manifestazione di volontà dei dirigenti provinciali è stata anche tale da condizionare fortemente la posizione di De Martino.

Ancora una volta il segretario socialista, abile creatore di formule e tenace mediatore di posizioni politiche, rischia di ritrovarsi prigioniero di una linea di fondo — quella della maggioranza autonomista — che si esplica attraverso l'abile uso del potere piuttosto che attraverso la stanca ripetizione di posizioni di principio; paga il prezzo di non aver posto un limite all'azione di Cattani e Colombo per la creazione di un organismo agrario che porta la scissione nell'Alleanza dei contadini, o a quella di Matteotti nel coordinamento della politica degli enti locali, coerentemente rivolta a sostituire maggioranze di centro sinistra alle alleanze di sinistra, anche dove queste avevano più salde tradizioni popolari.

TANASSI

Mancanza di chiarezza. Di fronte ai risultati della riunione dei segretari provinciali e a quelli della direzione del PSI, i socialdemocratici hanno assunto un atteggiamento interlocutorio. Ma non è senza significato che alcune delle punte più chiaramente ricattatorie della posizione socialdemocratica (o unificazione a giugno o liste separate) siano state fortemente attenuate.

DE MARTINO

Cosa risponderanno ora di fronte alla proposta di liste comuni e alla immediata costituzione di una commissione mista a livello degli organi direttivi dei due partiti? Sarà in questa sede che probabilmente si sposterà la contrattazione, se i socialdemocratici riterranno questa proposta una prima sufficiente garanzia.

I più intelligenti fra gli esponenti della destra autonomista, dal canto loro, sdrammatizzano le difficoltà: si preoccupano piuttosto di mettere in modo un meccanismo che sia difficile arrestare. Ed hanno ragione; almeno fino a quando, dall'interno della maggioranza del PSI, non sarà affrontato con la stessa chiarezza con cui lo affronta la minoranza, il problema dei contenuti della unificazione, il problema delle scelte politiche e delle opzioni ideologiche sui cui dovrà fondarsi il nuovo partito unificato.

Ed è questo dibattito, questo elemento di chiarificazione, di cui soprattutto si avverte la mancanza. Le manifestazioni comuni PSI-PSDI sono state fino ad oggi dialoghi ad una sola voce, tesi ad esaltare la prospettiva unitaria, ma senza affrontarne i problemi ancora aperti. Politica estera, rapporti fra partito unificato e Internazionale socialista, rapporti fra partito e sindacato, grandi scelte di politica economica: sono problemi che interessano tutte le forze politiche e l'intera opinione pubblica. Più che dai tempi — quelli lunghi di De Martino o quelli brevi di Tanassi — l'unificazione socialista si potrà giudicare dal modo in cui saranno affrontati e risolti tali problemi: se nel chiuso di una commissione mista o in un ampio dibattito democratico.

marcia per il Vietnam

In occasione della manifestazione per il Vietnam, che si svolgerà a Roma domenica 27, Franco Antonicelli ha lanciato un appello che qui riproduciamo nelle parti essenziali:

Per domenica 27 marzo una grande manifestazione nazionale è indetta in in Piazza del Popolo a Roma.

Il Vietnam non è lontano da noi, è vicino a noi: i suoi problemi di pace e di libertà, che sono problemi di vita o di morte, sono dentro la nostra stessa coscienza, sono problemi nostri.

Non è lecito dire che il Vietnam non ci riguarda, e salvarci negli alibi, nella indifferenza, nella remissione. Non è stata trovata da nessuna parte, nemmeno negli Stati Uniti, una sola giustificazione alla guerra che il governo di Washington ha scatenato nel Vietnam, e non è possibile nemmeno inventarla.

Per fermare questa corsa cieca alla distruzione di un popolo e per impedire che l'incendio del Vietnam sollevi un altro incendio più vasto che non risparmierebbe nessuno, non bastano le lente azioni diplomatiche: occorre una potente e unanime pressione dell'opinione pubblica, il proprio destino non è un problema di semplice amministrazione che può essere tranquillamente affidato a gruppi di governanti: nel 1945 l'Italia si è salvata perchè il popolo ha preso in pugno il proprio destino, e così è stato dovunque si è combattutto e vinto per la libertà e la pace.

Il nostro è un appello alla presenza: l'essere presenti è un dovere in apparenza piccolo, ma grande nel suo significato e potente nei suoi risultati.

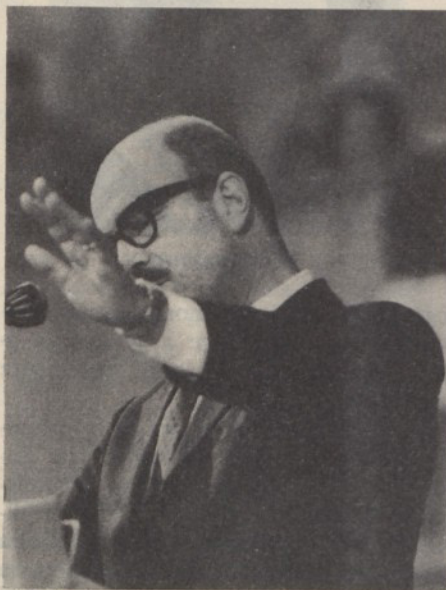
Il Comitato Nazionale per la Pace e la Libertà nel Vietnam

ACLI
la mano tesa

In un Paese dove le « Tavole rotonde », i convegni, i dibattiti sui più disparati argomenti abbondano, occorre spesso guardarsi dal rischio di sopravvalutarne la portata; dal rischio, soprattutto, di confondere il loro *interesse obiettivo* con la loro *incisività* nei confronti dell'opinione pubblica esterna. Non basta, cioè, che un gruppo ristretto di esperti si riunisca e dibatta, magari con ricchezza di argomentazione e sincera volontà di approfondimento, un determinato tema, perchè le ricerche suggerite o le soluzioni proposte riescano a varcare il « muro di indifferenza » che le separa dal mondo assai più vasto dei « non esperti », dei « non iniziati ». Scetticismo? Limiti culturali? Superficialità dell'« uomo della strada »? Può essere. Ma, quando i problemi sono maturi per la discussione, quando gli equilibri precedenti appaiono scossi e si delinea l'esigenza di equilibri nuovi, allora si assiste a un risveglio d'interesse che ha la meglio sugli attesismi, sulle piccole furberie, sui tatticismi deteriori.

Il « problema sindacale » è oggi, in Italia, un problema maturo per soluzioni nuove. E così la « Tavola rotonda » che le *ACLI* hanno promosso a Roma sul tema « Sindacato di partito o unità sindacale democratica? » non si è risolta in un dotto dibattito fra esperti, ma ha immediatamente acquisito un significato più ampio, una dimensione « politica » e non solo « tecnica »: con delusione profonda, probabilmente, di chi aveva previsto soltanto una dimensione « polemica », una sorta di manovra di disturbo nei confronti dei disegni di soluzioni sindacali direttamente o indirettamente collegati alle evoluzioni (o involuzioni) partitiche.

Momento unitario. Certo, il dibattito promosso dalle *ACLI* ha segnato un « momento » importante di contrapposizione a tale indirizzo. E — si può aggiungere —un « momento » di contrapposizione unitaria. Se dell'edificio dell'unità sindacale non sono ancora state poste neppure le fondamenta, infatti, una premessa necessaria, anche se non sufficiente, si sta delineando: la consapevolezza, cioè, che è necessario operare un « salto di qualità » che sganci irreversibilmente il movimento sindacale italiano dalle sue origini politico-partitiche, dai suoi ancoramenti ideologici, non per ridurlo a un ruolo meramente rivendicazionistico (che sarebbe necessariamente subalterno), ma per caratterizzarlo come una forza autonoma capace di incidere profondamente nella società in cui opera. La contestazione del sindacato di partito deriva da questa esigenza di fondo, dalla constatazione che in una società pluralistica sono in primo luogo i partiti politici ad aver bisogno di dover fare quotidianamente i conti con forze reali che autonomamente operano nel Paese, pena lo scadimento della vita politica stessa a scontro permanente fra gruppi di potere e ad avvilenti manovre di vertici estranee alla « società civile ». Nel suo intervento alla « Tavola rotonda », l'on. Santi ha chiaramente espresso questa esigenza di fondo.

Per diverse linee, magari con differenti punti di approdo, ci è parso che questa consapevolezza sia risultata acquisita, nel corso del dibattito promosso dalle *ACLI,* dalla quasi totalità dei partecipanti, fossero essi esponenti

Livio Labor
« continueremo il dibattito »

della *CGIL* o della *CISL.* Soltanto l'unico rappresentante della *UIL* (Benevento, della segreteria nazionale) si è espresso in termini di logica ideologico-partitica, e — al di là delle distinzioni bizantine fra « sindacato socialista », che la *UIL* non solleciterebbe, e unità di tutti i socialisti in uno stesso sindacato, che la *UIL* auspicherebbe — il suo contributo è stato caratterizzato, e negativamente caratterizzato, da una sorta di vocazione subalterna a senso unico, per la quale la problematica sindacale finisce con l'essere considerata come una variabile dipendente rispetto alla problematica partitica, unica variabile indipendente. Non tutta la *UIL,* per la verità, è su tale posizione: peccato che alla « Tavola rotonda » delle *ACLI* sia mancato l'apporto di altri suoi autorevoli esponenti, come il repubblicano Vanni e l'indipendente Simoncini, che in altre occasioni non hanno mancato di sottolineare il loro diverso orientamento sui temi dell'autonomia e della unità sindacale.

Se abbiamo ricordato un motivo non marginale di convergenza, eccederemmo naturalmente in ottimismo se non aggiungessimo che il dibattito di cui discorriamo non si è certo svolto alla insegna dell'unanimità. Le differenze e le divergenze fra le Confederazioni sindacali (e interne ad ogni Confederazione) sono ben note e l'incontro promosso dalle *ACLI* le ha puntualmente rispecchiate. Ma tale incontro ha sgombrato il terreno da alcuni equivoci, e su ciò conviene brevemente soffermarsi.

Contrapposizioni superate. Innanzitutto, si è verificato un positivo superamento di due artificiose contrapposizioni, che lo stesso « titolo » della « Tavola rotonda » evocava: se il « sindacato socialista » non ha trovato difensori (e lo stesso rappresentante socialdemocratico della *UIL* è ricorso alle distinzioni bizantine cui abbiamo accennato, sviluppando la disinvolta e poco convincente tesi secondo cui nessuno, e tanto meno il sen. Viglianesi, di « sindacato socialista » avrebbe mai parlato), anche il cosiddetto « sindacato di centro-sinistra » è opportunamente scomparso dal « dizionario sindacale » sul quale si era di recente tentato di scriverlo. E l'aggettivo « democratica » unito alla frase « unità sindacale » è stato così restituito al suo significato genuino, rompendo l'assurda equazione « democratica uguale a discriminazione ». Tutti hanno parlato di unità sindacale: il presidente delle *ACLI* Livio Labor, i relatori (Gino Giugni, Enzo Forcella, Giorgio Galli ed Ettore Morezzi), l'on. Santi, l'on. Donat Cattin, l'on. Vittorino Colombo, i sindacalisti della *CISL* Coppo e Macario, i sindacalisti della *CGIL* Foa, Scheda, Boni, Trentin e Cicchitto: con differenti toni, con maggiore o minore fiducia, chi ponendo con più forza l'accento sul preannunciato « dialogo » fra le tre Confederazioni (« dialogo » che anche

Manifestazione a Roma

la *UIL accetta*), chi sottolineando il grande ruolo di una sempre più qualificata unità d'azione, chi invitando a valorizzare la spinta di base verso soluzioni unitarie (peraltro va aggiunto che, anche se con differenti sottolineature, questi diversi approcci sono in genere stati considerati non alternativi, ma complementari); ma sempre in termini di « globalità », comprensivi cioè di tutte le componenti del movimento sindacale italiano. E, se qua e là qualche dubbio è emerso sull'esito di questo colloquio, nessuno ha ipotizzato il trasferimento preventivo sul terreno sindacale della formula, tanto equivoca anche sul terreno politico-parlamentare, della « delimitazione dell'area democratica ».

Dovendo per limiti di spazio rinunciare alla cronaca del dibattito, non possiamo che sottolineare alcune indicazioni d'assieme. Nel quadro generale del discorso sull'autonomia, il tema della incompatibilità fra incarichi sindacali e incarichi direttivi di partito o parlamentari riscuote un'attenzione sempre più larga; così pure si fa sempre più diffuso il convincimento che, se l'autonomia dai partiti e dai governi (essendo ormai acquisita, quindi fuori discussione, l'autonomia dal padronato) è una premessa necessaria per un coerente sviluppo del discorso unitario, sussiste peraltro un rapporto dialettico fra i due termini: una concreta prospettiva unitaria può divenire un fattore di accelerazione del processo di autonomia.

Sindacato, fabbrica, società. Altro problema di fondo è quello del rapporto fra sindacato, fabbrica e società, cioè il modo di operare di un sindacato che — come ha osservato Trentin — deve a un tempo e in modo omogeneo occuparsi dei cottimi e occuparsi della programmazione. Può questo sindacato unitario di domani, che non vuole limitarsi a rinnovare i contratti di lavoro, ma vuole far pesare la sua forza e il suo prestigio a livello delle grandi scelte di politica economica, essere privo di un minimo comun denominatore ideologico? No, ha risposto Donat Cattin, indicando con un suggestivo *slogan* tale necessaria qualificazione ideologica: « Non contestazione del sistema democratico, contestazione del sistema economico ».

Non sono, quelli accennati, che « squarci » di un dibattito intenso e stimolante, non riducibile a poche frasi. Esso ha rivelato non poche divergenze, del resto scontate, ma ha pure indicato la possibilità di un proficuo dialogo. E noi siamo d'accordo con coloro che hanno invitato a non indugiare, anche se il cammino verso la unità è denso di ostacoli: perchè rinvii o vuoti d'iniziativa rischierebbero di ridare forza a soluzioni ideologico-partitiche i cui fautori fanno probabilmente molto calcolo sui ritardi, sulle lentezze, e sulle esitazioni altrui.

Noi non crediamo che il « rilancio » delle prospettive di unità sindacale sia un semplice derivato del processo di unificazione socialista. Chi così pensa, sottovaluta la spinta reale, anche se talora disorganica e confusa, che in senso unitario non da oggi esercitano i lavoratori, specie quei lavoratori più giovani che — come ricordava Santi nel suo intervento — non hanno rissuto il dramma della scissione del '48 e non comprendono il linguaggio della divisione; e sottovaluta il processo lento ma continuo di superamento dei contrasti, delle rigide contrapposizioni, dei rapporti da « guerra fredda » che le Centrali sindacali avevano ereditato dalla rottura della *CGIL* unitaria: la giusta critica dei difetti e dei limiti del sindacalismo italiano, in tutte le sue componenti, diviene accusa astiosa e un po' presuntuosa quando non pone sull'altro piatto della bilancia gli avanzamenti realizzati faticosamente, troppo lentamente forse, ma irreversibilmente. Ora, comunque, è giunto il momento di accelerare i tempi e, soprattutto, è giunto il momento di guardare al processo unitario con ragionata fiducia, senza introdurre pericolosi diversivi quali sono i discorsi che lasciano intendere come, se « altri » non dimostrassero una reale e sincera vocazione unitaria, allora si proporrebbe l'esigenza di scelte diverse.

Il fatto è che non vi sono « altri » per nessuno, e non vi è un ventaglio di scelte. Vi è invece una comune responsabilità di tute le componenti del movimento sindacale italiano che, certo, possono anche percorrere la strada della divisione e del particolarismo ideologico: ma non sarebbe una scelta, sarebbe un suicidio.

Per questo facciamo nostro l'augurio e l'impegno che, a conclusione della « Tavola rotonda », il presidente delle *ACLI,* Livio Labor, ha voluto formulare, auspicando che, nei previsti incontri, la *CGIL*, la *CISL* e la *UIL* riescano ad « abbattere qualsiasi ostacolo » e aggiungendo: « Se andrà bene o se andrà male il dialogo fra le Confederazioni, qui ci rivedremo, democratici fra democratici, per continuare il dibattito ».

GIORGIO LAUZI

agenda internazionale

La settimana scorsa ha imposto, nella politica americana, il ritorno forzoso ai problemi europei. Il presidente Johnson ha però fatto presto a raccogliere intorno alla formula americana dell'intrattabilità « bilaterale » dei problemi di integrazione atlantica, il consenso degli altri tredici membri della NATO. Il rilievo assegnato a Parigi a qualche sporadico dissenso o tiepidezza di assenso (il Portogallo che non vuole perdere una certa reazionaria solidarietà francese in Africa; la Grecia invitata perchè le viene preferita la Turchia nei sottocomitati McNamara; i due scandinavi, Danimarca e Norvegia, renitenti a nuovi sacrifici politici per una NATO della quale non hanno mai voluto certi congegni militari sul proprio territorio) non dovrebbe per ora essere esagerato. Si capisce che la propaganda gollista ne tenga conto: è meglio che niente. Tuttavia, dietro alla NATO come grande organizzazione americana per la difesa « in linea di principio » dell'Europa occidentale, quest'ultima (gli americani lo hanno potuto constatare) ha tenuto.

Non sarebbe difficile forse, ma ci forzerebbe a ipotesi polemiche cui non è necessario ricorrere, spiegare quali sono le ragioni a lungo termine di questo lealismo: esiste già di fatto (e non è venuto di certo il tempo di una vera e propria concorrenza) un tale vincolo fra i due capitalismi, americano ed europeo, da costituire appunto quella affinità che gli atlantisti chiamano « civiltà occidentale ». Nello stesso tempo, l'alleanza resiste in quanto restano irremovibili certi piloni di essa: e non sarebbero nè Danimarca nè Norvegia a scuoterla. L'importante è che vi resti fedele la Gran Bretagna, che vi scorge la « condizione di sopravvivenza » non solo delle Isole britanniche, ma di una ridimensionata politica di influenza mondiale, in Medio, estremo Oriente e Asia meridionale: riduzione, durissima a morire, di un imperialismo « classico ». L'importante è che vi resti legata la Germania, e la mossa di De Gaulle, almeno per il momento, rafforza la sua posizione nella NATO. L'importante infine, è che non vi sfugga l'Italia,

SUD VIETNAM
l'alleato

il solo grande paese non nucleare privo di rivendicazioni (la Germania dopo tutto ne ha una: spera, dalla NATO, la sua riunificazione) politico-militari, e, proprio per questo simbolo di una fedeltà gratuita, idealistica, disinteressata, garante di un contenuto ideologico che copra, alla NATO, i fini strategici e di potenze.

Messo dunque il primo rattoppo all'alleanza, e predisposti certi piani tecnici per il trasferimento dei comandi NATO dalla Francia al Belgio, l'opinione americana torna a preoccuparsi meno dello scacchiere europeo che di quello asiatico.

Tutto è andato bene dal punto di vista formale anche qui, la settimana scorsa, quando l'aumento dei 4,5 miliardi di dollari per la guerra è passato, al Congresso, senza una opposizione aritmeticamente marcata. Eppure questo punto d'arrivo, il voto (dopo il quale Johnson ha rivolto a Cina e Vietnam il solito fervorino per la bellissima amicizia che potrebbe regnare con quei popoli se si acquietassero alla pace americana), se ha dato al governo una tranquillità d'azione che del resto esso non dubitava potesse venirgli neppure ufficiosamente revocata, non risponde neanche a uno solo dei grossi interrogativi che continuano ad accumularsi sulla politica americana nel Vietnam. Primo: è possibile ottenere dagli alleati degli Stati Uniti un più tangibile consenso, con prove concrete di uomini e denaro, alla « missione di libertà » che gli atlantisti, con gratitudine, definiscono nella impresa vietnamita?

JOHNSON

Ha fatto clamore anche da noi un auspicio di McNamara in questo senso, raccolto da un giornale italiano di destra, e rimbalzato clamorosamente nei titoli a sette colonne della stampa di

McNamara

USA-VIETNAM
il guerriero solitario

Aerei Usa
3 gendarmi dell'Occidente

opposizione. Con buon rispetto della una e dell'altra, l'auspicio è assai più vecchio di quanto quella stampa abbia creduto di farlo apparire; anzi, è da anni che negli Stati Uniti esso è oggetto di amare discussioni. A parte il dialogo difficile che si è imperniato sugli aiuti tedeschi, ridotti a una nave ospedale che non può attraccare perchè i moli del Sud Vietnam sono esauriti (e per la fornitura della quale si deve ora impostare una trattativa con invio di speciale ambasciatore da Bonn a Saigon), l'argomento degli alleati tiepidi, che non vogliono sacrificare uno spicciolo, per la guerra nel Vietnam, è oggetto notorio di recriminazioni parlamentari (più che di esplicite richieste) negli Stati Uniti. Dice ad esempio il rappresentante Richard L. Rudebush (India) alla Camera: « Dalla fine della seconda guerra mondiale, abbiamo dato in aiuti all'estero 130 miliardi di dollari a più di cento paesi. Ecco che non solo, per la guerra del Vietnam, non ci restituiscono neanche gli spiccioli, ma alcuni dei nostri alleati riforniscono Hanoi sotto bandiere mercantili neutrali ». E' noto che i più forti fornitori di questo tipo non sono i cattivi francesi ma i buoni giapponesi; li seguono a progressiva distanza Germania Federale e Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Malaysia, e anche, ma crediamo che non ne sappiano nulla a Roma, nè governo nè opposizione, l'Italia.

In questa condizione, gli americani tornano a domandarsi se non sarebbe possibile rovesciare il *trend* dell'ambiguità dei loro alleati. Risponde una rivista di destra americana, schietta e bene informata: « Un gran numero dei nostri alleati in Europa dubita dell'opportunità della nostra impresa in Vietnam. Paesi che, sotto la bandiera dell'ONU, ci furono al fianco in Corea, non hanno mostrato alcun interesse al Vietnam » (*U.S. News and World Report,* 14 marzo). La stessa rivista dà qualche esempio della solidarietà internazionale che la guerra nel Vietnam raccoglie intorno agli Stati Uniti. L'Australia ha portato a 4500 uomini la sua presenza militare, e coopera con 1 milione di libri di testo; un altro mezzo milione di questa merce truccacervelli è offerta da Formosa, che ha pure inviato un'ottantina di periti agrari, ma di cui è stato sinora declinato ogni rapporto militare. Il Canada dà di meglio: i fondi per costruire una nuova università a Hue; la Germania, un po' di quattrini (20 milioni di dollari in crediti), e la sperata ambulanza così difficile da utilizzare, uomini zero. La Francia ha fornito al Vietnam del Sud 600 maestri, personale tecnico e medico: molto di più che non l'Italia di Moro, coi suoi nove medici (*no troops*), e del Giappone, che di medici ne ha forniti sei. Ma il Belgio non dà neppure medici: solo medicine. Il Brasile scarica qualche tonnellata di caffè. La Svizzera, famosa per la sua neutralità e per la sua meccanica di precisione, ha offerto 30 microscopi. Neanche gli spiccioli, dunque.

Questo elenco esemplificativo dice da solo che la guerra del Vietnam continua a isolare irreparabilmente gli Stati Uniti. Formulato in termini meno empirici, il problema non risolto dal voto del Congresso che aumenta i fondi per la guerra, è quello espresso da Kennan: questa guerra non solo ci aliena i paesi dei quali avremmo più bisogno per una politica asiatica (India e Giappone, Pakistan e URSS) di equilibrio alla Cina ma si frappone all'impianto attivo di una vera politica estera, che vada dai problemi della sicurezza europea a quelli del disarmo; da nuove formulazioni della coesistenza competitiva, a una partecipazione costruttiva dello stesso assetto asiatico.

Ecco allora il secondo nodo di vipere: visto che (come dicono gli esperti militari americani) il ritiro è impensabile, perchè comporterebbe una limitazione della difesa americana alla Alaska, alle Hawai, ad una linea, cioè, « troppo ristretta in quest'epoca di bombardieri, missili e sottomarini », come proseguire a vincere la guerra?

Anche su questo tema le dichiarazioni ufficiali e il dibattito alla Commissione Esteri del Senato americano hanno lasciato tutti con la bocca amara. Il ministro della Difesa ha dichiarato che, operando continui bombardamenti sulle vie militari dal Nord al Sud Vietnam, si è constatato che la media, di penetrazione negli ultimi 18 mesi, era stata di 2800 uomini al mese: essa si è però recentemente elevata a 4500 uomini. Questo fatto potrebbe anche apparire positivo a un esercito, che si proponesse la distruzione del nemico uomo per uomo: più ne vengono giù, e meno ne ritornano. Senonchè la guerra tocca duramente anche gli americani: dal 1 gennaio al 1 marzo (riferisce McNamara) ne sono morti 4300. Il raffronto con il numero, superiore, degli incidenti automobilistici sul suolo amato della patria non conforta di certo nessuno. Perchè, se uno muore in guerra, altri dieci, almeno, si domandano « perchè questa guerra ».

I generali comprendono perfettamente l'assurdo di questa situazione, e, come riferisce Hanson Baldwin del *New York Times,* propongono: di raddoppiare rapidamente il contingente americano nel Sud; di distruggere subito porti, riserve di petrolio e dighe nel Nord Vietnam. Ma si sa che a questo punto si oppone la cautela diplomatica del governo americano, che ritiene si possa risolvere col tempo, anzichè con una decisiva intensificazione, il problema militare in Asia Sud-orientale, con un tipo di guerra « classica » che non si assegni limiti di durata. Una *escalation* più risoluta, invece, lancerebbe sull'America il rischio di una replica cinese: l'incubo di McNamara, com'è noto.

Il secondo nodo di vipera, a questo proposito, si dilata in un terzo: la discussione, carica di incognite, sulla volontà o possibilità di intervento della Cina. Come ha rammentato Lippmann, ci son imprese da cui anche la più recente tradizione militare americana, da Eisenhower allo stesso McArthur, dissuade energicamente: mai invischiarsi in una guerra continentale in Asia. Senonchè Mc Namara è sicuro che, si voglia o no, saranno i cinesi a trascinarci gli americani. Tutti i sinologi ascoltati invece dalla Commissione Esteri del Senato — studiosi autorevolissimi già messi in disgrazia al tempo del maccartismo e oggi riesumati per un parere « a contrario » — giudicano che anche le tartarinate alla Chen Y siano soprattutto fattori propagandistici, senza volontà di applicazione pratica. Il recente dissidio del resto tra partito comunista e comandi militari in Cina prova che questi ultimi non si presterebbero a un'impresa di guerra, sconsigliata sia dal confronto dei mezzi militari, sia dall'enorme impegno di costruzione industriale lanciato di nuovo in Cina, dopo aver ridato, dal '62 al '65, la priorità all'agricoltura, per assicurare la popolazione da carestie di tipo indiano.

Questa varietà di apprezzamenti tra loro contrastanti, si affolla nella mente e moltiplica le rughe sul volto tormentato di Johnson. L'ultima parola è ora quella di « contenere senza isolare » la Cina, offrendole, larvatamente, scambi di giornalisti, e di merci non strategiche. Ora è vero che la Cina ha bisogno di importare molti beni strumentali, e infatti entrano nel suo territorio quasi esclusivamente prodotti dei paesi industrializzati del mondo capitalistico. Ma per quanto le vicende del suo comunismo rivoluzionario siano obiettivamente in declino nel Terzo mondo, essa non ha alcun bisogno di umiliarsi accettando « qualsiasi » offerta americana. Anche la Cina ha dopotutto un suo disegno strategico, che consiste nel circondarsi di paesi o comunisti o non aggressivi, comunque, anche se acomunisti. Il suo punto di assedio è oggi il Vietnam ed è normale che respinga la carota americana, in quanto anche Pechino, come Washington, fa il proprio calcolo della « cascata dei domino »: se cade il Vietnam, cade la sicurezza delle altre frontiere, una ad una; cade nello stesso tempo ogni piano di ripresa di *leadership* rivoluzionaria. In breve, di fronte alla incognita cinese gli americani non sanno come cavarsela, in quanto non sanno quanto la Cina abbia, a sua volta, investito nel Vietnam in intensità di scommessa.

Manifestazione a Pechino

Restano due aspetti minori del dilemma vietnamita. Il primo, sono le decisioni di Honolulu: consistono in un piano di ricostruzione della « società civile » del Vietnam del Sud mentre dura la guerra stessa. Per ora vi sarebbe destinata una bazzecola rispetto alla spesa militare, 70 milioni di dollari. Ma per l'intelaiatura desiderata (scuole, fattorie, sicurezza sociale) anzitutto bisogna formare gran parte del personale (quello precedentemente utilizzabile è stato per lo più distrutto o assimilato dai Vietcong); e poi bisogna ancora (fermo restando che non si ripeta la lunga esperienza della volatizzazione del dollaro in paesi senza pubblico controllo della spesa) che quell'opera di miglioramento sociale non si incroci, come è fatale, con la guerriglia. Tra le provvidenze previste a Honolulu v'è anche, ad esempio, un aumento di salario degli operai agricoli sudvietna-

L'incubo di McNamara

investimenti produttivi; il costo della vita aumenta. Si cercano di frenare i sindacati inibendo loro ogni rettifica della restrittiva legge sindacale Taft-Harley, ma questo non basta a conculcare le richieste di aumenti, quando esistono sindacalisti pronti a battersi sino alla morte, com'è avvenuto durante lo sciopero dei trasporti a New York. D'altra parte, conviene a Johnson alienarsi i sindacati? Eppure come può egli non riflettere al fatto che, dal 1961 ad oggi il bilancio dello Stato è aumentato di circa il 50 per cento (da 77 a 110 miliardi di dollari) — e quasi esclu-

SUD VIETNAM
la pena quotidiana

sivamente per il capitolo delle spese militari? « L'America — scrive un economista italiano sulla *Stampa* — fra l'inflazione e le restrizioni ha il fiato sospeso ». Con tutto il rispetto, noi vediamo le cose un po' meno drammatiche: l'America non avrà l'affanno neanche se dovesse imporsi controlli come quelli del tempo coreano (quello economista è portato qualche volta al pessimismo: è lui che, quando il ministro Giolitti incominciò a parlare di « piano », evocò le ombre apocalittiche, sul destino italiano, di una democrazia popolare). Tuttavia potrebbe anche divenire meno irrealistica che al suo primo enunciato la previsione di un presunto « innocente », il professor La Pira, quando, di ritorno dal Vietnam, disse che quella guerra l'America prima o poi l'avrebbe lasciata cadere,

per l'impulso stesso del *big business*.

Eppure tutto questo intrico di contraddizioni e di vicoli ciechi, di lealismo imperialistico e di dubbi e scrupoli dei circoli pacifisti e religiosi, sta acquistando (e secondo noi questo è il vero, positivo compenso) un contrappeso nella formazione, in America, di una « opinione » intorno al Vietnam.

Il Presidente, da mesi è discusso. Si dice di lui che decida sempre più febbrilmente momento per momento, in solitaria improvvisazione anzichè con piani a lungo termine (è la tesi di Kennan). Si osserva che ciò è del resto inerente alla sua psicologia di tattico valentissimo, cosa del tutto diversa notoriamente dall'essere uno statista. Si osserva, soprattutto, che egli sta scadendo dal piano dall'unanimità (da lui sempre ricercata senza stanchezza) del consenso, a quello della discutibilità obbiettiva dei problemi nazionali e mondiali. Dietro e dinanzi al problema del Vietnam, sta rinascendo non già il kennedismo, ma la ricerca di un'alternativa. La vera stanchezza di Johnson, oggi, non è forse già più quella dello sforzo per vincere nel Vietnam; ma quella di sapere che egli non tiene ormai più, come agli inizi, « tutta » l'America. La politica degli Stati Uniti sta forse ricuperando, in questo travaglio e proprio per la crisi asiatica, la sanità di una nuova dialettica.

FEDERICO ARTUSIO

miti: il che si tradurrebbe subito in un più alto prelievo, in loco, da parte del Vietcong.

L'altro aspetto, è quello che la rassegna economica mensile della *Herald Tribune* intitola: « La guerra è un pericolo per l'economia americana ». Niente di catastrofico, intendiamoci. E' però innegabile che dalla scorsa estate, via via che crescono gl'investimenti americani nella guerra del Vietnam, diminuisce il ritmo d'incremento degli

AFRICA

Leaders senza complessi

SUDAN *L'unità africana*

«**Dopo il fallimento** dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) è previsto il ricrearsi, in Africa, di un blocco moderato e di un blocco estremista». Così *La Libre Belgique* dell'otto marzo. « I moderati hanno rafforzato la loro influenza in seno all'OUA, a detrimento dei rivoluzionari », afferma il 7 marzo *Le Monde*. Queste due notizie tracciano con una certa veridicità il profilo politico dell'Africa dopo il crollo di Nkrumah e dopo l'abbandono, da parte di 9 paesi, della sesta sessione ordinaria del consiglio dei ministri dell'OUA, in segno di solidarietà con il *leader* deposto e di protesta per l'atteggiamento possibilista tenuto dalla maggioranza dell'assemblea nei confronti della questione rodesiana (rifiuto di rompere con la Gran Bretagna e di premere con maggiore incisività verso lo stato razzista di Salisbury).

Il mito dell'africanismo *tout court*, di un'unità che cerca di ammantare le latenti situazioni di crisi, proprie dell'infanzia delle nazioni, sembra essersi del tutto disciolto. Il « filo nero » steso a tappe forzate nel Continente dai generali, ha rappresentato probabilmente il non volontario momento di rottura di un equivoco che stava soffocando da molto tempo il nazionalismo africano.

« Lo scontro, in seno all'OUA, fra rivoluzionari e moderati non è cosa nuova. Ora non ha fatto che accentuarsi e per la prima volta diverse delegazioni hanno dimostrato che l'Organizzazione non risponde più alle loro aspirazioni. Il problema è stato posto dai rivoluzionari che vedono i moderati controllare oggi quei dibattiti che essi animavano ieri, imponendo decisioni che sono in flagrante contraddizione con la linea politica delle capitali progressiste ». E' sempre *Le Monde* del 7 marzo che scrive, mettendo in luce con sufficiente chiarezza i confini dell'equivoco entro cui s'è volutamente mosso, finora, il nazionalismo africano nella sua espressione ufficiale.

E non solo questo. Le parole del giornale francese chiariscono, infatti, anche la crisi del nazionalismo più impregnato di fermenti rivoluzionari, costretto, spesso, in una grigia dimensione diplomatica (fra l'altro) da gravi problemi di ordine interno quali la friabilità economica sulla quale costruire le nuove strutture statali e la incapacità, a volte, di riportare la rivoluzione nazionale ai suoi naturali protagonisti (i « dannati della terra »), raccogliendola invece nel mito del *leader*. Anche altri problemi, questa volta di ordine esterno, hanno determinato la crisi in cui si

sta dibattendo da tempo il nazionalismo africano, sia nella sua espressione moderata che in quella rivoluzionaria. Bastano due esempi: il malinteso senso del « non allineamento », al quale s'è voluto dare una dimensione continentale, che ha provocato il confuso procedere pendolare della politica estera di una larga fetta dell'Africa indipendente (un *test* a questo proposito è rappresentato dal sinuoso e confuso alternarsi di *sì* e di *no* africani nelle varie votazioni per l'ingresso della Cina all'ONU) e le innegabili pressioni che i neocolonialismi di diversa origine ideologica hanno esercitato nel continente.

Ora i lacci nascosti dall'equivoco sono scattati; l'Africa moderata, sulla scia di una favorevole situazione internazionale (conflitto Cina-URSS che ha appesantito la presenza cinese nel Terzo mondo, totale disfacimento dell'eredità kennedyana nella politica estera statunitense) ha preso un innegabile sopravvento nel Continente stringendo le

Modibo Keita
Seku Turé
Nyerere

capitali rivoluzionarie nel « cordone sanitario » steso dai generali *golpisti*.

« Alle orecchie del *leader* del Mali, Modibo Keita e a quelle di Seku Turé, il rovesciamento del regime di Accra suona come un campanello d'allarme. La controrivoluzione sta trionfando? ». *L'Express* del 13 marzo condensa in queste righe il momento di rottura dell'africanismo di maniera e del ritorno, per l'Africa rivoluzionaria, alle trincee del nazionalismo progressista, Turé salva Nkrumah dalla morte politica. Lo stesso Turé, Modibo Keita e il presidente della Tanzania, Nyerere, cercano di ricostituire il nucleo di quello che sarà il nuovo « fronte rivoluzionario » dell'Africa.

L'Africa che si spacca in due ci sembra ben lungi dall'essere un fenomeno del tutto negativo. La distruzione di un mito statico come era quello dell'africanismo *tout court,* un ideale senza concreti contenuti politici che passava, senza sfiorarli, sulla testa dei popoli, non può che avere una funzione stimolante nel ricreare le condizioni per un ritorno di incisività dell'Africa senza complessi.

Il rinascere politico di Nkrumah a fianco di Seku Turé può significare appunto questo ritorno d' incisività. L'operazione portata avanti da Nkrumah e Turé seguirà due precise direzioni: l'una, di carattere più generale diretta verso l'Africa nella sua globalità e nella sua espressione popolare, con il tentativo di ricostruire l'atmosfera esaltante del 1960, quando indipendenza nazionale e rivoluzione sembravano strettamente inserite nella realtà africana; l'altra più sottilmente politica (ma strettamente legata all'altra, anzi corollario dell'altra), tendente a creare non lievi difficoltà diplomatiche ai nuovi padroni del Ghana.

Non bisogna dimenticare, infatti, che il patto concluso tra Mali, Ghana e Guinea nel 1961, patto che prevedeva l'integrazione politica dei tre paesi sotto forma di Federazione, non è stato mai denunciato dalle capitali interessate.

L'Africa spezzata ormai dal « filo nero » dei colpi di stato esce dall'equivoco. Il « fronte dei rivoluzionari » si sta ricomponendo. L'« unità africana » e l'impegno internazionale dei *leaders* progressisti saranno probabilmente qualcosa di diverso che slogans propagandistici e posizioni di comodo. È insieme a questa Africa senza complessi è l'« Unità africana che si ricompone al di fuori degli *slogans* equivoci e delle posizioni di comodo.

Ricordo a questo proposito quello che mi disse due anni fa Modibo Keita, « camarade le President », come lo chiamano nel Mali, quando lo incontrai nel palazzo presidenziale affogato tra il verde che copre la collina di Koulouba.

Sotto di noi si stendeva Bamako, una capitale africana accovaciata lungo le rive del Niger, fatta di piccole case bianche, di cottoges e di strade rosse di tema battuta.

« Per noi il panafricanismo — mi disse — oltre che un concreto obbiettivo per il domani rappresenta, nell'oggi, anche una forza atta a sensibilizzare e a creare una coscienza africana nelle masse popolari specie in quei Paesi soffocati dal moderatismo europeizzante di certi governi. In realtà l'unità africana avanzerà per tappe lunghe, di pari passo con la presa di coscienza delle masse. Io credo che le scadenze politiche dell'unità continentale dovrebbero snodarsi in tre tappe. La prima tappa è quella della cooperazione economico-sociale, la sola possibile in questa situazione piena di divergenze e di contraddizioni. Nell'arco di questa fase si dovrebbero rafforzare gli scambi economici tra i Paesi africani e l'interpenetrazione delle organizzazioni politiche fino a liquefare quelle nazionali, per giungere a quelle sovranazionali che diano un volto politico, « popolare », unito all'Africa.

Il successo di questa prima fase aprirebbe la strada alla seconda tappa, quella del coordinamento. In questa seconda fase si potrebbero armonizzare le economie continentali rendendole complementari e non concorrenziali, liquidare le barriere doganali e concentrare le rappresentanze diplomatiche all'estero.

Solamente dopo esser passati per la fase della cooperazione e quella del coordinamento si potrà seriamente parlare di unità dell'Africa. Questa terza fase, quella dell'unità reale, è, a parer mio, un problema che si protrarrà per anni e troverà sul suo cammino le innumerevoli difficoltà seminate dal neocolonialismo, fautore di un'Africa divisa e antagonista ».

Keita aveva individuato con chiarezza e senza falsi ottimismi la lunga e difficile strada dell'« Unità Africana ».

E' stato profeta: l'Africa deve ancora combattere per ritrovare le proprie libertà.

ITALO TONI

AGRICOLTURA

tutto per bene

di ERNESTO ROSSI

Dopo i sei punti riportati nel mio articolo, pubblicato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* l'interrogazione dell'on. Malfatti continua chiedendo al ministro dell'Agricoltura:

« 7) se non ritiene incompatibile la duplice carica del dottor Ferrari di direttore dell'U.M.A. e di consigliere reggente del M.A.P. (Molino Agro Pontino di Latina Scalo), tenuto conto che:

a) l'U.M.A. è un ente pubblico mentre il M.A.P. è un'azienda privata (di proprietà della Federconsorzi);

b) il M.A.P. fornisce la pasta che l'U.M.A. invia in « omaggio » in occasione delle feste ed anche la pasta che gli impiegati dell'U.M.A. acquistano con trattenuta sullo stipendio;

c) il dottor Ferrari riceve un emolumento da quella Federconsorzi che, per conto dell'U.M.A., distribuisce, ogni anno, miliardi di lire di carburante « agevolato » (esente dall'imposta di fabbricazione) agli agricoltori, alle condizioni concordate col dottor Ferrari e sotto il controllo del medesimo;

8) quanto ha percepito complessivamente il dottor Ferrari dal M.A.P. dal 1951 ad oggi;

9) se è vero che il dottor Ferrari utilizza il lavoro degli impiegati dell'U.M.A. per il M.A.P.;

10) se è compatibile che il dottor Ferrari, direttore dell'U.M.A. e consigliere reggente del M.A.P. sia anche esperto nel comitato per l'esame di questioni attinenti ai costi ed alla gestione dell'ammasso del grano (gestione svolta, per conto dello Stato, da quella Federconsorzi che paga un emolumento al dottor Ferrari);

11) se è esatto che i membri del collegio dei sindaci dell'U.M.A. percepiscono anche la tredicesima mensilità e periodiche gratifiche, e come si giustifica il fatto che gli stessi membri, incaricati di controllare l'U.M.A. siano stipendiati da quest'ultimo ».

Nessuna incompatibilità. Ai punti 7) ed 8) dell'interrogazione, il 21 febbraio u. s. l'on. Ferrari Aggradi ha risposto:

« 7) Il regolamento provvisorio del personale dell'U.M.A., all'articolo 18, dispone: « Qualsiasi attività extra ufficio dell'impiegato dev'essere preventivamente autorizzata dalla direzione dell'Ente. Comunque, è incompatibile ogni altra attività che non si sia ritenuta conciliabile con l'osservanza dei doveri di ufficio e col decoro dell'Ente».

In proposito, si fa osservare che il presidente dell'U.M.A. non solo non ha mai mosso obiezioni circa l'incarico di consigliere incaricato della direzione della società « Molini Agro Pontino » (M.A.P.) svolto dal dott. Ferrari, ma ha anche escluso che detto incarico abbia comunque inciso sfavorevolmente sul regolare espletamento, da parte dello stesso dottor Ferrari, delle sue funzioni di direttore dell'U.M.A.

Nè sembra rilevante, ai fini dell'asserita incompatibilità tra i due incarichi, che l'U.M.A. è solito approvvigionarsi dalla società M.A.P. di pasta alimentare, che in effetti acquista per la confezione dei pacchi natalizi per i propri dipendenti.

Inoltre, il fatto che molti di detti dipendenti si approvvigionano volontariamente presso la società M.A.P. della pasta occorrente per le esigenze delle proprie famiglie sta, tutt'al più, a dimostrare che i prezzi praticati dalla società stessa non sono certamente superiori a quelli di altre ditte similari.

Premesso, poi, che non risulta che il dottor Ferrari percepisca emolumenti dalla Federconsorzi, si precisa che egli non ha mai, nè lo avrebbe comunque potuto, concordato, discusso o controllato la distribuzione di carburante agevolato da parte della stessa Federconsorzi, o di qualsiasi altro distributore.

Infatti, per i prelievi di carburante agevolato sui buoni rilasciati dall'U.M.A., è l'utente, e soltanto lui, che designa provincialmente il distributore sul quale vuole eseguire il prelievo, e l'U.M.A. non fa che trascrivere sul buono stesso il nome del distributore prescelto.

8) a quanto risulta, il dottor Ferrari, dal 1951 al 1964, per la partecipazione alle riunioni del consiglio di amministrazione del M.A.P., ha percepito complessivamente la somma di 130 mila lire, al lordo delle ritenute di legge. Trattandosi di un'azienda privata, non si ha la possibilità di accertare se abbia percepito altri emolumenti ».

Il funzionario ministeriale che ha scritto queste righe dimostra di aver tratto grande profitto dagli insegnamenti dei padri della Compagnia di Gesù. Si deve, infatti tener presente:

a) che il dott. Ferrari e il dott. Farina pedalavano — come lo scritto nel mio precedente articolo — sullo stesso tandem; anzi il dott. Ferrari teneva le mani sul manubrio, perchè era molto più intimo dell'on. Bonomi di quanto lo fosse il dott. Farina;

b) che il dott. Farina era contemporaneamente presidente dell'U.M.A. e vicepresidente della Federconsorzi, proprietaria quasi totalitaria (97,52% del capitale sociale) della Società Molini e Pastificio Agro Pontino (M.A.P.), società della quale è presidente il di-

rettore generale della Federconsorzi, rag. Leonida Mizzi;

c) che la Federconsorzi distribuisce, attraverso i buoni di prelevamento forniti dall'U.M.A., quasi metà di tutto quanto il carburante agevolato (petrolio a 2.800 lire al quintale, invece che a L. 10.160, gasolio a 2.500 lire al quintale, invece che a L. 8.929).

Immaginare che il vicepresidente della Federconsorzi potesse « sollevare obiezioni » alla carica di « consigliere incaricato della direzione », del M.A.P., affidata al direttore dellU.M.A., sarebbe tanto assurdo come pensare che un « pezzo da novanta » potrebbe sollevare obiezioni alla nomina che venisse fatta, nella sua zona, di un questore appartenente alla « onorata società ». A qualsiasi domanda gli venisse rivolta in proposito dal ministero, si può esser sicuri che il mafioso risponderebbe escludendo nel modo più categorico che una tale nomina potrebbe avere una qualsiasi incidenza sfavorevole sul regolare funzionamento della giustizia.

Nè si riesce a capire come sia possibile non trovare niente da ridire sul

economia

fatto che un direttore generale di un ente pubblico sia anche direttore di una società privata sua fornitrice. Per molto meno i magistrati hanno condannato a diversi anni di prigione il prof. Ippolito. E c'è di più e di peggio: il M.A.P. non forniva soltanto la pasta all'U.M.A. per i pacchi natalizi; forniva anche la pasta ai dipendenti dell'U.M.A., per i quali l'ente pubblico anticipava il pagamento che alla fine del mese veniva trattenuto sugli stipendi.

Pur conoscendo benissimo questa disinvolta pratica di gestione, instaurata dal dott. Ferrari a beneficio della società di cui era direttore, i funzionari del ministero, nel punto 6) hanno avuto il coraggio di affermare che il fatto che i dipendenti dell'U.M.A. si approvvigionavano « volontariamente » dal M.A.P. « stava tutt'al più a dimostrare che i prezzi praticati dalla società stessa non erano certamente superiori a quelli di altre ditte similari ».

Nel punto 5) il ministero dell'Agricoltura, ancor più gesuiticamente afferma che « non risulta che il dott. Ferrari abbia percepito emolumenti dalla Federconsorzi », ed esclude che lo stesso signore abbia comunque potuto concordare con la Federconsorzi le condizioni per la distribuzione del carburante agevolato. La verità è che gli emolumenti al direttore del M.A.P., dott. Ferrari, venivano pagati indirettamente dalla Federconsorzi, perchè — come ho detto — la Federconsorzi è proprietaria del M.A.P., e che i buoni di prelevamento del carburante agevolato sono normalmente compilati dagli uffici provinciali dell'U.M.A., i quali molto spesso hanno la sede negli stessi edifici in cui hanno le loro sedi i Consorzi provinciali. D'altra parte la Federconsorzi ha l'esclusiva di vendita di parecchi prodotti utili all'agricoltura, è incaricata dallo Stato di provvedere alla concessione del credito di favore agli ammassi del grano, dell'olio, ecc,; ha quindi mille modi per indirizzare attraverso l'U.M.A. (o attraverso la Coltivatori Diretti, la Confagricoltura e l'U.N.I.M.A., organizzazioni private convenzionate con l'U.M.A. per l'assistenza agli utenti di macchine agricole) la maggior parte delle domande del carburante agevolato verso i propri distributori: basta, per questo, che abbia la « leale collaborazione » del presidente e del direttore generale dell'U.M.A.

Gli « organi vigilanti » del ministero fan finta di non sapere queste cose, ed avrebbero considerato una riprovevole mancanza di educazione chiedere al dott. Ferrari di quali emolumenti godeva come direttore del M.A.P., oltre agli emolumenti che percepiva come membro del suo consiglio di amministrazione.

Non è zuppa; è pan bagnato. Ai punti 9), 10) e 11) l'on. Ferrari Aggradi ha risposto:

« 9) Il funzionamento del M.A.P. è assicurato dal proprio personale dirigente ed esecutivo, sia a Latina Scalo che a Roma, senza utilizzare in alcun modo il personale dell'U.M.A.;

10) nel settore operativo e direzionale degli ammassi dei cereali il dott. Ferrari è considerato elemento competente e preparato. Perciò, insieme con il dott. Luigi Folena, egli è stato chiamato a far parte, in qualità di esperto, del comitato — istituito con decreto interministeriale 9 agosto 1961 — per le questioni concernenti la gestione dell'ammasso volontario del grano di produzione 1961 assistito dai contributi dello Stato. Questo comitato che ha carattere esclusivamente consultivo e che ha cessato la sua attività il 30 giugno 1962, era presieduto da un consigliere di Stato ed era composto, oltre che dai due predetti esperti, da un avvocato generale dello Stato e da funzionari delle Amministrazioni pubbliche interessate.

Questo ministero non ravvisa nessuna incompatibilità tra la funzione di esperto e quello di consigliere nel M.A.P.;

11) i componenti il collegio dei sindaci dell'U.M.A. non percepiscono, nè lo potrebbero, stipendi, gratifiche o tredicesima mensilità, bensì, in base alle vigenti disposizioni, un compenso annuo, che viene corrisposto in dodicesimi. Per il 1964, inoltre, il Consiglio di amministrazione dell'U.M.A. ha deliberato, in sede di approvazione del bilancio, di corrispondere ai sindaci una indennità integrativa del compenso predetto, in relazione alle maggiori prestazioni e all'attività svolta dal Collegio stesso ».

La prima risposta è una grossa bugia. Tutti all'U.M.A. sapevano che il dott. Ferrari ogni mattina riceveva nel

era stato « distaccato » presso la direzione della D. C.; il ministero ha risposto che il sig. Guerzoni si è dimesso dall'U.M.A. il 1° ottobre 1964. E prima di quella data?

b) l'on. Malfatti aveva chiesto se era vero che il dr. Luigi Zito (figlio del prof. Zito, capo servizio della Coltivatori Diretti) e il sig. Trubiani (genero del dr. Anchisi, attualmente direttore generale dell'U.M.A.) erano stati promossi con effetto retroattivo; il ministero spiega che non si è trattato di retrodatazione delle promozioni, ma solo di notifica ritardata delle medesime: il dr. Zito era stato promosso il 1° gennaio 1963, ma la promozione gli era stata comunicato, chissà perchè, il 4 dicembre 1963; il sig. Trubiani era stato promosso il 1° gennaio 1962, e la promozione, chissà perchè, gli era stata comunicata l'11 aprile 1963. E' evidente che, al momento della notifica, l'U.M.A. pagò gli arretrati corrispondenti alla differenza dello stipendio;

c) l'on. Malfatti aveva chiesto se era vero che il dr. Tasinato, cognato del ministro Gui, era stato comandato dall'U.M.A. a prestare la sua attività presso l'Ispettorato Provinciale di Agricoltura di Padova e non si era mai presentato a quell'ufficio; il ministero riconosce che il sig. Tasinato, nel 1961, venne effettivamente distaccato presso quell'Ispettorato Provinciale, ma assicura che lo stesso Ispettorato « non ha mai lamentato la carenza » segnalata dall'onorevole interrogante: non spiega per quale ragione l'U.M.A. abbia mandato un suo funzionario a prestar servizio fuori sede, presso un ufficio dipendente dal ministero, e vorrebbe dare ad intendere che il direttore di tale ufficio, se si fosse accorto delle assenze del cognato del ministro, le avrebbe subito segnalate alla Direzione centrale;

d) l'on. Malfatti aveva chiesto se era vero che l'avv. Pentinaca, dell'Avvocatura erariale dello Stato, ed il giornalista Martirano venivano compensati come « consulenti » dell'U.M.A.; il ministero risponde che l'avv. Pentinaca « ha cessato nel luglio 1964 la consulenza svolta presso l'ente dal 12 ottobre 1956 » (riconoscendo, con queste parole che l'avvocato Pentinaca è stato compensato, per più di sette anni, per consulenze prestate all'U.M.A.), e che il giornalista Martirano non è mai stato « consulente » dell'ente, ma « è stato compensato soltanto per le sue prestazioni professionali svolte nell'interesse dell'U.M.A. »;

e) l'on. Malfatti aveva chiesto a chi e con quale somme erano stati pa-

suo ufficio, nella sede centrale dell'ente, i dirigenti del M.A.P. e si intratteneva per delle ore con loro; che molte ordinazioni di pasta prodotta dal M.A.P. venivano ricevute da funzionari dell'U.M.A.; che dall'U.M.A. partivano, per conto del M.A.P., continue telefonate urbane e interurbane; che ogni settimana c'era una « giornata del M.A.P. », nel corso della quale il Ferrari, chiuso nel suo ufficio con i dirigenti della società privata, era inaccessibile a tutti i dipendenti dell'ente pubblico.

La seconda risposta ci conferma quali stretti legami camorristici avvincono i funzionari del ministero dell'Agricoltura ai membri della banda bonomiana. Com'è, infatti, possibile sostenere che non esiste alcuna ragione di incompatibilità fra la funzione di esperto negli organi consultivi del ministero per le questioni riguardanti la gestione dell'ammasso del grano, affidato alla Federconsorzi con i contributi dello Stato, e la carica di « consigliere incaricato della direzione » del M.A.P. (corrispondente alla carica di direttore effettivo), carica per la quale il dott. Ferrari percepiva, sia pure indirettamente, un regolare stipendio mensile dalla Federconsorzi?

Nella risposta all'11° punto, infine, il ministero afferma che i componenti il collegio sindacale dell'U.M.A. non sono stipendiati dall'ente. Ohibò! Ci mancherebbe altro... I sindaci non percepiscono dall'ente, « *nè lo potrebbero percepire* » stipendi, gratifiche o tredicesime mensilità; sono soltanto sovvenzionati dall'ente, « in base alle vigenti disposizioni », con un compenso corrisposto in dodicesimi, ed in più hanno una indennità annuale integrativa. Il monsignore che voleva mangiar pollo di venerdì, prima di farlo cucinare, lo battezzò trota...

Sarei curioso di conoscere quali sono le « disposizioni vigenti », che consentono ai funzionari ministeriali di farsi compensare dagli enti sui quali sono incaricati di esercitare un controllo, ed ancor più curioso sarei di sapere quale è stato, negli ultimi anni, l'ammontare dei compensi pagati ai suoi sindaci dall'U.M.A. e il valore dei generi che l'ente ha loro donato per le feste natalizie.

Per non rispondere. Analoghi giochi di parola consentono al ministero di sfuggire alle domande contenute negli altri punti dell'interrogazione.

Così, ad esempio:

a) l'on. Malfatti aveva chiesto se era vero che il sig. Claudio Guerzoni

gati, a qualsiasi titolo, negli ultimi tre anni, stipendi, onorari, rimborsi, ecc. dalle organizzazioni private finanziate dall'U.M.A.; il ministero ha risposto che « non è grado di fare tali accertamenti ». Che diamine! La CONSMEA, la UNIMA, e le altre società costituite al fianco dell'U.M.A. per finanziare la organizzazione bonomiana con i quattrini dei contribuenti e per dare supplementi di stipendio ai dirigenti privilegiati dell'U.M.A., sono società private... Il ministero non ha alcun diritto di mettere il becco negli affari privati: neppure in quelli della CONSMEA, che ha la sua sede nella stessa sede centrale dell'U.M.A. e che è nata per svolgere le medesime precise funzioni affidate dalla legge all'ente pubblico.

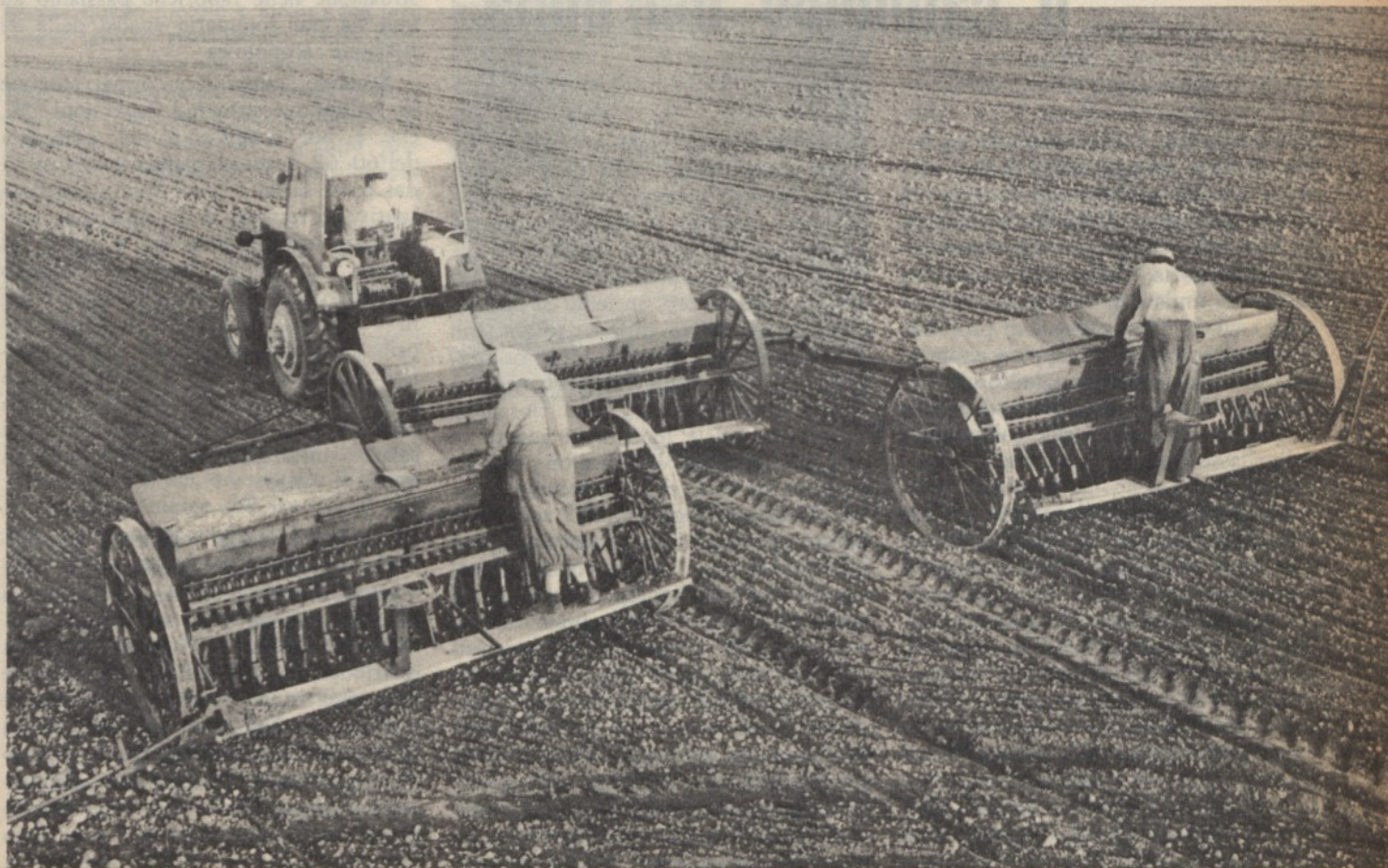
Il successore del dott. Ferrari. La risposta all'on. Malfatti è stata immediatamente seguita da una lettera non datata e diretta alla stesso destinatario, con la quale — ad integrazione delle notizie già fornite in quella risposta — il capo di gabinetto, d'ordine del ministero dell'Agricoltura, ha informato l'onorevole interrogante che, con delibera del 2 novembre 1965, ratificata dal consiglio di amministrazione, è stato assunto alle dipendenze del predetto ente, in qualità di direttore generale, il dr. Luigi Anchisi, per la durata di un quinquennio a decorrere dal 6 settembre 1965, e che, con decreto ministeriale del 6 ottobre 1965, è stato provveduto al rinnovo, per un biennio, del consiglio di amministrazione dell'ente.

Sapevamcelo. In una nota che scrissi nell'ottobre scorso mentre rivedevo le bozze del libro *Viaggio nel feudo di Bonomi* (Editori Riuniti, pag. 264) avevo già detto che il presidente e il direttore dell'U.M.A., Farina e Ferrari, erano stati sostituiti rispettivamente dal prof. Pietro Germani e dal dr. Luigi Anchisi. Il prof. Germani, nella sua qualità di leader dei deputati bonomiani, è stato presidente della Commissione agricoltura nella Camera fino alle ultime elezioni, in cui venne trombato; è ancora presidente del Servizio Contributi Agricoli Unificati. ente pubblico molto importante, completamente infeudato all'on. Bonomi. Il dr. Anchisi, ex organizzatore sindacale fascista, è stato segretario della Coltivatori Diretti dal 1944, anno della sua costituzione, fino al 1963, quando abbandonò tale carica per contrasti (di cui soltanto una piccola cerchia di iniziati conoscono i motivi), conservando, però, la rappresentanza degli agricoltori nel Consiglio Economico e Sociale del M.E.C. e nel Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Nel mio ultimo articolo ho detto che speravo che l'on. Malfatti insistesse nella sua interrogazione sull'U.M.A., chiedendo anche quale somma aveva ricevuto il dott. Ferrari all'atto della sua liquidazione; non mi meraviglierei che, con « l'anzianità convenzionale » di 28 anni e 7 mesi, con gli straordinari conglobati nello stipendio, e con tutti gli altri ammennicoli, superasse di molto i 50 milioni; aggiungo ora che mi sembrerebbe molto opportuno che profittasse dell'occasione per chiedere anche quale « anzianità convenzionale » e quale retribuzione complessiva è stata riconosciuta, a qualsiasi titolo, al dott. Anchisi, per la funzione che gli hanno affidato di direttore generale della U.M.A., e quali altre cariche il dott. Anchisi ricopre, con compensi direttamente o indirettamente a carico dello Stato o a carico di società private.

Mi pare molto difficile che un Personaggio Tanto Importante qual'è il dott. Anchisi, con i suoi precedenti e la sua esperienza, abbia ottenuto condizioni meno favorevoli del suo predecessore.

ERNESTO ROSSI

FINE

SINDACATI

il cammino dell'unità

L'esigenza di un'analisi più approfondita ed aggiornata della condizione operaia va facendosi sempre più viva e pressante. Dalle lotte sindacali in corso, dai congressi delle federazioni di categoria, dallo stesso dibattito sull'unità sindacale, emerge la necessità di cogliere le modificazioni profonde che il nuovo tipo di sviluppo economico emerso dalla crisi congiunturale sta operando nel rapporto uomo-macchina e, più in generale, nella collocazione della classe operaia rispetto al processo produttivo.

Nelle fabbriche italiane sta oggi succedendo qualcosa di grosso che, nei rispettivi ed autonomi piani di azione, il movimento sindacale e le stesse forze politiche devono essere in grado di analizzare e di modificare: l'aumento vertiginoso dei ritmi di lavoro, l'intensificazione dell'intervento umano nel processo produttivo, la riorganizzazione aziendale fondata su una « scientifica » eliminazione dei « tempi morti », caratterizzano la realtà del mondo industriale italiano. Queste modificazioni dell'organizzazione del processo produttivo stanno avvenendo in modo pressochè generalizzato nella maggior parte dei settori industriali, anche se, ovviamente mutano le forme attraverso cui questo processo si esprime.

Questa intensificazione dello sfruttamento del lavoro presenta al suo interno, significative differenziazioni: in alcuni casi (e sono la maggioranza) l'aumento dei ritmi lavorativi è raggiunto attraverso una mera riorganizzazione aziendale fondata in genere su una più razionale sistemazione dei reparti e, in essi, delle macchine e su una riduzione degli organici senza che questi mutamenti siano accompagnati dall'introduzione di nuovo macchinario; in altri casi, invece, l'aumento del ritmo di lavoro è determinato dall'introduzione di nuove tecniche produttive che richiedono ai lavoratori una più estesa o più intensa area di intervento. Senza voler fare generalizzazioni forzate o arbitrarie, occorre però sottolineare che in genere nelle piccole-medie imprese l'aumento del ritmo di lavoro è raggiunto attraverso una mera riorganizzazione aziendale mentre assai spesso le grandi fabbriche sono caratterizzate da una più generale ristrutturazione produttiva.

Le cose risultano ancora più chiare se da questa presa di coscienza della situazione nelle fabbriche passiamo ad una sia pur sommaria analisi della situazione economica.

Secondo un'opinione ormai comune lo sviluppo economico degli anni '50, che è poi « esploso » nel « boom » del '60-'62, è stato largamente finanziato dai bassi salari i quali sono stati consentiti ed imposti dalla situazione particolarmente depressa del mercato del lavoro. Alla lunga, però, lo sviluppo « estensivo » verificatosi in quegli anni — la cui dilatazione è stata proprio accentuata dal fatto che il capitale variabile era più a buon mercato di quello costante — ha determinato una dinamica ascendente non solo dei salari contrattuali, ma ancor più di quelli di fatto.

La politica della « stretta creditizia ». Questo superamento della fase « giapponese » della nostra dinamica salariale imponeva la necessità di profondi mutamenti nell'agricoltura, nella distribuzione, nell'edilizia per evitare sfasature troppo forti fra la domanda e l'offerta. Nel momento in cui la trasformazione dell'equilibrio politico ha determinato l'esaurimento dell'impegno riformatore del centro-sinistra questi mutamenti strutturali non sono stati realizzati per cui è sopravvenuta

la crisi congiunturale. D'altra parte i gruppi imprenditoriali, nel periodo del boom, si erano abituati a realizzare saggi di profitto inusitati che la sopravvenuta dinamica salariale ha eroso e ridimensionato.

In ogni caso, però, o con le riforme o con le controriforme un aggiustamento fra domanda ed offerta si imponeva. Per i gruppi capitalistici, e non solo per loro, si imponeva anche un riequilibrio ai livelli tradizionali del rapporto costi-ricavi. E' stata così inaugurata la politica economica fondata sulla « stretta creditizia », sulla fiscalizzazione degli oneri sociali disgiunta dalla riforma fiscale, sulla riduzione dell'occupazione e del monte-salari etc. Questo tipo di politica economica ha tenuto, però, a battesimo un *nuovo tipo* di sviluppo i cui contorni oggi cominciano a delinearsi con sufficiente nitidezza. Ci troviamo così, a fare i conti con uno sviluppo « intensivo » fondato su un forte processo di concentrazione oligopolistica, in cui il capitale costante viene sempre più a sostituire quello variabile, in modo da lasciare un minaccioso esercito industriale di riserva a guardia di livelli salariali che il padronato intende rigidamente contenere se non bloccare. D'altra parte il calo degli investimenti nel '65 copre una situazione assai differenziata, in cui le imprese (in genere quelle piccole e medie) che non hanno ancora riacquistato piena fiducia in se stesse e nel governo operano mere riorganizzazioni aziendali, mentre i gruppi imprenditoriali che questa fiducia hanno riacquistato stanno procedendo a profonde ristrutturazioni produttive.

Nell'un caso o nell'altro, così come negli anni '50 la funzione di molla dello « sviluppo estensivo » è stata svolta dai bassi livelli salariali, oggi il compito di motore dello sviluppo « intensivo » viene assegnato all'aumento crescente dei ritmi di lavoro.

La consapevolezza di questa situazione è oramai presente non solo nel quadro attivo del movimento sindacale ma nella massa dei lavoratori che non perde occasione per denunciarne, sia pure in termini elementari, il peso e il pericolo. Di conseguenza non solo le organizzazioni sindacali ma anche le forze politiche della sinistra oggi corrono il rischio di trovarsi di fronte una classe operaia non integrata, ma fortemente depauperata. Una classe operaia, cioè, la cui spoliticizzazione, alla lunga, può venire determinata non da raffinate tecniche di integrazione sociale, ma dalla stanchezza determinata da ritmi infernali di lavoro che impongono, nelle ore libere, un mero recupero della capacità lavorativa.

Tutto ciò, d'altra parte, spiega il motivo per cui, proprio in questo periodo, l'esigenza dell'unità sindacale sta facendosi strada anche all'interno delle confederazioni nel mentre risaltano in tutto il loro squallore e il loro velleitarismo sia le proposte del sindacato socialista o di centro-sinistra che le manovre per mantenere o conquistare egemonie partitiche su tutto o su parti del movimento sindacale.

Faticosamente, con contraddizioni e ritardi, il discorso sull'unità sindacale sta impegnando i vertici delle organizzazioni sindacali perchè alla base, fra i lavoratori, la necessità di una riscossa operaia che, come tale, non può non essere unitaria, è sentita in termini di grande incisività e di grande urgenza.

Il dialogo CGIL-CISL. Così il Comitato direttivo della CGIL ha riaperto nel suo complesso il discorso sull'unità sindacale sottolineando unitariamente la necessità che esso si svolga, come giustamente è stato detto, *senza discriminazioni e senza egemonie precostituite* ed invitando le altre organizzazioni sindacali ad un confronto sui problemi generali e specifici del mondo del lavoro.

STORTI
« siamo disponibili »

Così il C.G. della CISL, grazie alla pressione esercitata dalla minoranza guidata dalla FIM-CISL, ha manifestato la sua disponibilità allo sviluppo di un dialogo unitario sia pur accompagnando questa apertura con una serie di riserve che fanno nascere alcuni interrogativi sui quali è opportuna una verifica.

Così le ACLI, nella tavola rotonda del 16 marzo, hanno manifestato non solo il loro impegno per favorire lo sviluppo del dialogo unitario, ma hanno dimostrato, con la relazione svolta dal Presidente Labor, di voler far emergere gli aspetti più propriamente culturali ed ideali che sottendono e motivano la prospettiva dell'unità sindacale. Peraltro la tavola rotonda indetta dalle ACLI ha messo in grande evidenza l'esistenza di una effettiva volontà di procedere sulla via dell'unità da parte di molti dirigenti della CGIL e della CISL.

D'altra parte, anche a causa dell'atteggiamento assunto dalla CGIL e dalla CISL, nella UIL la corrente socialdemocratica ha steso pesanti cortine fumogene sulla proposta del sindacato socialista, pur ripromettendosi esplicitamente di trasferire il problema a livello politico nel partito unificato.

Il futuro, quindi, chiarirà l'effettivo impegno delle direzioni confederali della CGIL, della CISL, della UIL, nella politica di unità sindacale. Fin d'oggi, però, è chiaro che questo processo ha possibilità di sviluppo solo se riesce a svolgersi in condizioni di piena autonomia dai partiti.

Se si cerca di sovrapporre alla prospettiva di unità sindacale la politica di « unità socialista » o di « nuova maggioranza » il risultato può essere solo e soltanto quello di una regressione della situazione sindacale ai livelli tradizonali della divisione e dello scontro.

Le possibilità unitarie. Occorre registrare con lucidità e con realismo l'esistenza di possibilità unitarie assai diverse fra il livello sindacale ed il livello politico: mentre a livello sindacale una politica di unità d'azione fra le varie organizzazioni sindacali in parte è già in atto mentre è anche ipotizzabile, nel futuro, l'unità sindacale organica, a livello politico la situazione è esattamente rovesciata e gli ultimi sviluppi (Congresso comunista, terzo lasciano prevedere ulteriori divisioni e governo Moro, unificazione PSI-PSDI) polemiche nell'ambito della sinistra italiana.

Ciò significa che risulta velleitaria la posizione di chi presume — mantenendo ed anzi stabilendo nuovi rapporti fra partiti e correnti sindacali e conseguentemente negando forme più significative di incompatibilità fra cariche politiche e cariche sindacali — di risalire dall'unità sindacale all'unità politica mettendo in atto, magari, una sorta di meccanismo in cui « la cinghia di trasmissione » funzioni alla rovescia: il rischio di questo tentativo è costituito dal fatto che se si cerca di mescolare il momento sindacale con quello politico la logica politica (che a tutt'oggi ha più freccie al suo arco)

prevalga su quella sindacale riportando la rottura anche a questo livello.

D'altra parte a tutt'oggi la prospettiva dell'unità sindacale sta venendo avanti proprio attraverso il rovesciamento della logica che sottese il patto di Roma del 1944. Infatti la prospettiva dell'unità sindacale nasce — alla base — come esigenza elementare dei lavoratori di fronteggiare l'offensiva padronale che ha i caratteri di pericolosità e di incisività sopra rilevati. Nel dibattito fra i quadri sindacali, poi, la prospettiva unitaria nasce come esigenza di superare non solo teoricamente ma anche praticamente, la funzione del sindacato come cinghia di trasmissione. Infatti se nel corso del 1956-'57 il concetto del sindacato come cinghia di trasmissione è stato superato nel vivo del dibattito ideologico, è rimasto in piedi, nel corso di tutti questi anni, il tentativo dei partiti — che ha coinvolto *tutte* le componenti sindacali — di fare delle correnti sindacali il proprio strumento organizzativo all'interno delle fabbriche. Oggi anche questo tentativo *è* in crisi di fronte ad una situazione che vede sempre più differenziarsi — specie alla base — le caratteristiche degli scritti ai sindacati dai militanti di partito per cui nella CGIL e nella CISL gli « indipendenti » costituiscono una quota sempre più rilevante e significativa, nel mentre aumenta il numero dei lavoratori che partecipa alle lotte senza iscriversi ai sindacati. Ciò significa, in sostanza, che alla base del processo di unità sindacale c'è l'esigenza di costruzione di un nuovo grande centro di potere democratico — destinato ad aumentare, e magari a complicare il pluralismo della nostra società — il quale deve sorgere in contestazione con le grandi concentrazioni capitalistiche e che, d'altra parte, costringerà i partiti, tutti i partiti, a fare i conti con la sua logica e la sua autonomia.

Autofinanziamento e autonomia. In questo quadro, ai fini di uno sviluppo del processo di costruzione di un grande sindacato unitario acquistano grande importanza alcuni temi quali l'autofinanziamento sindacale, le incompatibilità fra cariche sindacali e cariche di partito, il rapporto sindacato-sistema. L'autofinanziamento è uno strumento essenziale, infatti, per la autonomia reale del sindacato dai vari centri di potere esistenti nella società italiana (ed anche al di fuori di essa).

L'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche politiche di un certo livello deve servire a marcare definitivamente l'esistenza di piani diversi fra il momento sindacale e il momento politico; così come occorre evitare che coloro i quali sviluppano un comune impegno sindacale si dividano poi in Parlamento, d'altra parte costituisce un controsenso l'elezione ad alte cariche di partito in grazia dell'importanza delle cariche sindacali ricoperte. In un partito operaio, le opinioni del militante che è anche sindacalista devono essere sempre tenute in gran conto, senza la necessità di tradurre in modo sbagliato questa esigenza facendo coesistere nella stessa persona il dirigente sindacale e il dirigente di partito. La costituzione di un grande sindacato unitario deve servire proprio a creare un centro di potere democratico nella società senza che i sindacalisti debbano andare a costituire gruppi di pressione all'interno dei partiti per far valere le ragioni del mondo del lavoro.

NOVELLA
« *unità senza discriminazione* »

Il tema cruciale, però, su cui si giocano effettivamente le possibilità di raggiungere in Italia l'unità sindacale è costituito da una definizione del rapporto sindacato-società che sia effettivamente in grado di superare le tradizioni assai vive del sindacato integrato nel sistema e del sindacato rivoluzionario.

Da questo punto di vista ci sembra una proposta assai importante il modello associativo delinato, dopo un lungo travaglio, dalla CGIL e dai suoi sindacati di categoria in cui si prefigura « un sindacato profondamente legato alla condizione operaia che si propone di sviluppare le esigenze che da essa emergono, senza proporsi finalisticamente nè di far saltare il sistema amplificando strumentalmente le rivendicazioni, nè di conservarlo attenuando quelle richieste che possano superare i limiti e le strozzature ».

Riforme e rivendicazioni. Come si vede il processo di unità sindacale in corso rappresenta una delle situazioni più vive e dinamiche della società italiana la quale, invece, per altri versi, manifesta preoccupanti tendenze alla stagnazione e all'involuzione. Di conseguenza l'accusa rivolta da Bartocci al movimento sindacale di essere privo di « una politica economica alla quale ispirare la sua azione rivendicativa », di mancare « di una visione globale dei problemi caratteristici di un paese in via di sviluppo » ecc. rischia, nel migliore dei casi, di essere un'esercitazione snobistica.

Il sindacato, in questi ultimi anni, ha dedicato tutte le sue migliori energie proprio a stabilire uno stretto legame fra riforme e rivendicazioni, a chiarire, anche in termini teorici, i suoi rapporti con la programmazione, — ottenendo, come è emerso dal Convegno di Pavia, conferme significative, che altri non hanno certo registrato, alla propria impostazione sulla politica dei redditi — ad elaborare anche piattaforme di politica economica per i vari settori industriali. Non è certamente colpa del sindacato se tutto questo impegno per la riforma non ha avuto sbocco perchè è stato arrestato dal muro di gomma elevato dal centrosinistra nella sua involuzione.

Condizione operaia e unità sindacale sono, dunque, a tutt'oggi, le due faccie di una stessa medaglia: il mantenimento del loro stretto legame costituisce l'effettiva garanzia della crescente autonomia del movimento sindacale italiano. Nel sottolineare l'esistenza di questo nesso fra condizione operaia ed unità sindacale non si può d'altra parte dimenticare l'influenza che sul processo in corso nel mondo sindacale esercita il travaglio ideale delle grandi correnti di opinione esistenti nella realtà italiana.

Paradossalmente la crisi ideale che, in modo diverso, riguarda sia il mondo cattolico, sia il movimento socialista, sia il comunismo sta producendo esiti diversi a seconda dei livelli in cui si articola la società italiana: mentre a livello sindacale essa, sia pure per vie molto mediate, favorisce l'incontro, a livello politico determina, almeno per ora, irrigidimenti e chiusure. La situazione, dunque, è contraddittoria. Non ci resta che cogliere gli aspetti positivi di questa contraddittorietà operando affinchè essi, alla lunga, prevalgano su quelli negativi.

FABRIZIO CICCHITTO

INPS
i burocrati sotto accusa

Il rapporto Cruciani, che l'astrolabio *ha reso pubblico sul numero del 20 marzo, è ora all'esame del magistrato incaricato dell'indagine sull'INPS.: Proseguiamo la nostra inchiesta con un'analisi comparata dei rapporti del presidente del Collegio sindacale Medugno, del direttore centrale Gina, e del vice presidente dell'INPS Cruciani, i quali documentano le gravi responsabilità di tutto l'apparato burocratico dell'Istituto previdenziale.*

Il **nuovo** ministro del Lavoro ha provveduto, appena insediato, a sostituire il Presidente dell'INPS, on. Angelo Corsi. A settembre era scaduto l'ultimo quadrienno di presidenza coperto dal Corsi, il quale era stato autorizzato dall'on. Delle Fave a conservare l'incarico in attesa che l'affare Aliotta giungesse alla sua conclusione giudiziaria. Il ministro ha ritenuto che il chiasso e lo scandalo sollevati dalla pubblicazione dei noti documenti sulle interferenze politiche lamentate dal Corsi ne rendessero insostenibile la posizione.

In ordine alla sostituzione si deve osservare che non sono stati ancor formulati i motivi di appello del processo Aliotta, anzi non è neppur ufficialmente nota la motivazione della sentenza: e che la sostituzione del Corsi sarebbe parsa politicamente corretta se fosse stata rinviata almeno di quanto occorreva a impostare la nuova fase giudiziaria di questo processo. In ordine all'atteso processo sul sanatorio di Napoli ed alla situazione interna dell'INPS gli interessati a vario titolo devono sapere che la decapitazione del Corsi non può dare luogo ad una fase, per così dire, discendente, in sordina della polemica sull'INPS, che spostandosi su un arco più vasto, acquista anzi un'urgenza maggiore.

Dagli atti d'inchiesta interna pubblicati anche dall'*Astrolabio* sono emerse responsabilità pesanti, personalmente individuate, nell'alta burocrazia dell'Istituto. Ed è emersa una condizione di disagio, turbamento e profondo disfunzionamento che non può esser prorogata.

Il nuovo Presidente si trova di fronte alla responsabilità di provvedimenti importanti ed indilazionabili, dai quali sarà giudicata la sua capacità di governo dell'Istituto e la sua libertà di azione. Peraltro appare ben dubbio che l'attuale statuto dell'INPS, e le limitazioni al governo del personale che esso pone, consentano un'azione sufficiente di riordinamento e di risanamento. Il Presidente dovrebbe esser sostituito a breve termine da un commissario straordinario, e dovrebbe essere sciolto, con gli altri organi esecutivi, il Consiglio di amministrazione, non ricco di brillanti benemerenze anche esso. Una gestione straordinaria di sei mesi può bastare a modificare gli strumenti istituzionali e preparare un nuovo e ordinato regime.

E' da augurare che a queste ne-

cessità ed urgenze dia rilievo la discussione ora iniziata al Senato delle mozioni e interpellanze sull'INPS presentate da varie parti politiche. Alcune di esse, come anche di quelle presentate alla Camera, puntano sull'inchiesta parlamentare. Anche chi in origine aveva qualche dubbio sulla opportunità di questo tipo d'indagine, lunga, soggetta alla discontinuità del lavoro parlamentare, deformata dalla utilizzazione a scopo di partito, ora si è convinto che senza una decisa e superiore azione di rottura non si viene a capo di nulla, e che per quanto vi è in questa storia di politicamente spiacevole, non mai come per essa è vero che *oportet ut scandala eveniant*.

L'INPS è una istituzione complessa, una amministrazione quasi gigantesca, che in questi ultimi anni ha ottenuto nelle gestioni previdenziali risultati tecnici notevoli. E' strumento indispensabile per arrivare ad una più equilibrata, semplificata, economica amministrazione previdenziale. E' l'assicurazione tubercolosi che ha dato luogo agli scandali. Ma anche questi toccano solo una parte quasi marginale di questa attività che cammina per il resto per vie normali e in parte esemplari. E' ingiusto che lo scandalo sommerga ogni cosa in un solo generico biasimo.

Occorre che il paese cominci a veder chiaro in uno di questi grandi e delicati settori dell'interesse nazionale come è l'INPS, ed esiga che si ponga termine ad un regime e ad uno stile, con rispetto parlando, da erbivendole, come quello che suggerisce le vendettine contro Corsi prospettate alla Camera da un deputato democristiano.

F. P.

MASINI
I provvedimenti ritardati

dopo Corsi

Il 9 giugno 1964 il Collegio Sindacale dell'INPS concludeva la propria inchiesta sulle case di cura gestite dalle società del gruppo Aliotta. Il rapporto del Presidente del Collegio sindacale Medugno veniva immediatamente rimesso alla Procura della Repubblica, che aveva già aperto una approfondita inchiesta sull'argomento e alla quale era già pervenuta una prima documentazione da parte della Presidenza dell'INPS.

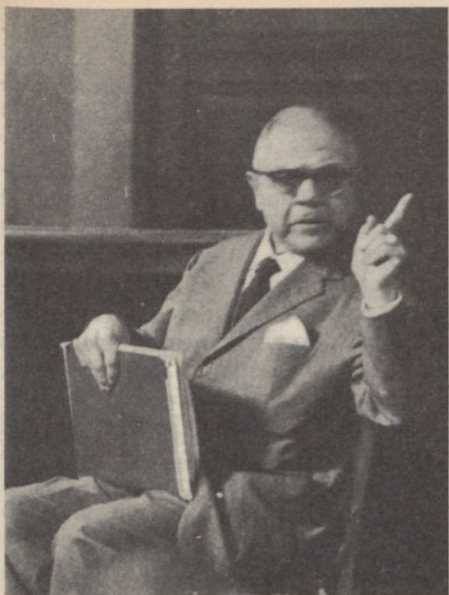
Il rapporto Medugno non si limitava a documentare puntualmente "il carattere incontestabilmente illegittimo dell'attività svolta dal Prof. Nicola Aliotta", ma denunciava anche le manchevolezze e le responsabilità degli uffici dell'INPS che avevano reso possibile con il loro comportamento il verificarsi e il protrarsi nel tempo di quelle illegittimità. Su questo punto però — si affermava nelle conclusioni del Rapporto — "il Collegio Sindacale ritiene superfluo soffermarsi ulteriormente, *trattandosi di materia che rientra nell'ambito delle valutazioni e delle determinazioni di spettanza della Direzione generale dell'INPS*".

Un anno più tardi — mentre il processo a carico di Aliotta e dei suoi soci era ormai giunto in piena fase di dibattimento — la Direzione generale dell'INPS non aveva ancora precisato le proprie *valutazioni* e non aveva dimostrato in proposito alcuna *determinazione*. Infatti solo il 4 giugno 1965 il Direttore generale, dott. Masini, si decideva ad affidare ad un funzionario dell'Istituto, il dott. Giua, l'incarico di svolgere una inchiesta amministrativa per accertare le responsabilità emerse nel caso Aliotta a carico degli uffici dell'Istituto. L'inchiesta del dott. Giua fu completata e consegnata il 25 luglio dello stesso anno. Da allora, in questo ulteriore lasso di tempo, si è concluso il processo di primo grado a carico di Aliotta e sono state addirittura pubblicate le motivazioni della sentenza di condanna, ma non si è avuta alcuna notizia di provvedimenti disciplinari nei confronti di funzionari dell'Istituto.

Misurata con i tempi di Cattabriga e di Masini, la giustizia italiana, con la sua tradizionale lentezza, appare in questo caso di una eccezionale celerità...

Ma alla luce degli avvenimenti che hanno caratterizzato in questi tre anni i rapporti fra Presidenza dell'INPS, Direzione generale e ministero del Lavoro appare davvero difficile spiegare questo ritardo in termini di sola lentezza burocratica.

Una strana inerzia. Fin dal 4 febbraio 1964 — come risulta dal "libro bianco" pubblicato da Corsi — la Presidenza dell'INPS aveva provveduto ad impartire disposizioni all'allora Direttore generale Cattabriga perchè fosse svolta una inchiesta amministrativa da affidare "al funzionario che il Direttore riteneva opportuno". Forse Cattabriga ritenne inutile procedere all'inchiesta dal momento che quasi contemporaneamente analogo incarico era stato affidato dal ministro del Lavoro al Collegio sindacale dell'INPS? Se questa è la spiegazione, essa non riesce convincente. Il rapporto Medugno infatti decideva di rimettere alle valutazioni e alle determinazioni di competenza della Direzione generale l'accertamento e la punizione delle responsabilità inerenti agli uffici dell'Istituto: e il dott. Cattabriga mantenne il suo incarico senza prendere alcuna iniziativa per oltre quattro mesi dopo la pubblicazione e la consegna di questo Rapporto all'autorità giudiziaria. Né maggiore premura — come abbiamo visto — ha dimostrato l'attuale Direttore generale, che ha assunto l'incarico il 3 novembre 1964. Sedici mesi dopo le disposizioni impartite a Cattabriga e rimaste senza esito, Corsi doveva ancora lamentare — in una lettera inviata a Masini il 31 maggio 1965 — la mancanza di "una seria inchiesta amministrativa per accertare quelle responsabilità di persone e servizi che, a mio giudizio, non possono escludersi nei fatti che oggi giustamente allarmano l'opinione pubblica. Non avendovi provveduto il Suo predecessore — concludeva Corsi — invito Lei a farlo con ogni energia, oculatezza e severità". E Masini finalmente vi provvedeva, affidando l'inchiesta, il 4 giugno 1965, al dott. Giua.

Da oltre 20 mesi il Direttore generale ha sul proprio tavolo conclusioni del rapporto Medugno, che sono servite alla magistratura per incriminare Aliotta e i suoi complici; da oltre otto mesi dispone delle conclusioni dell'inchiesta amministrativa del Dott. Giua. Sulla base di queste due indagini amministrative il Vice Presidente dell'Istituto, Cruciani, ha sti-

MEDUGNO
Una precisa denuncia

lato, su richiesta di Corsi, e presentato al Consiglio di amministrazione il proprio Rapporto, che l'*Astrolabio* ha pubblicato integralmente nel numero precedente.

Rapporto Medugno, rapporto Giua, rapporto Cruciani: dal confronto di questi tre documenti, e solo da questo confronto è forse possibile ricavare il quadro esatto della situazione interna dell'INPS, le ragioni della "lotta dei draghi" che ha opposto per anni la Presidenza dell'Istituto alla Direzione generale, una spiegazione razionale dell'altra lotta che Corsi si è trovato a condurre sul fronte politico e di cui il "libro bianco" è testimonianza.

Ci auguriamo che questo confronto non sia sfuggito ai parlamentari che, mentre il giornale è in tipografia, si accingono ad intervenire nel dibattito sull'INPS.

Il rapporto Medugno limitava la propria indagine alle responsabilità di Aliotta e dei suoi soci, accertando nelle sue conclusioni la rilevanza penale e non soltanto amministrativa di queste responsabilità, e solo di riflesso registrava le "manchevolezze" dell'Istituto e dei suoi uffici. Tali manchevolezze venivano individuate dal Collegio sindacale soprattutto nell'« azione esplicata dagli ispettorati cui ne spettava la competenza e, più ancora, nell'azione dei medici addetti a tali ispettorati ». Più in là il rapporto Medugno non andava: registrava soltanto la pesante azione di appoggio svolta a favore del figlio dell'autorevole e potente consigliere d'amministrazione Vincenzo Aliotta. Ma per quali tramiti l'influenza e l'appoggio di Vincenzo Aliotta erano giunti fino agli ispettorati compartimentali?

Una prima risposta a questa domanda la si può già trovare nelle indagini che lo stesso rapporto Medugno ha condotto per ogni società del gruppo Aliotta e per ciascuna delle case di cura convenzionate. Ne emergono fatti e responsabilità, che non riguardano solo gli ispettorati, ma anche gli uffici centrali dell'Istituto, sia nella fase di stipulazione delle convenzioni, sia in quella successiva del loro funzionamento: la note scritte dal capo servizio gestione case di cura, dott. Renzo Borella, per segnalare ai funzionari preposti agli accertamenti l'interessamento del comm. Vincenzo Aliotta alle pratiche della SICEP, la società che gestiva il Preventorio di Gagliano del Capo e le annesse dipendenze di Alessano e Arnesano; le numerose ispezioni non addomesticate che segnalavano gravi carenze nelle case di cura convenzionate e che non ebbero mai alcun riscontro e alcun seguito da parte non solo degli ispettorati compartimentali, ma anche dei servizi centrali che ne erano ugualmente portati a conoscenza; altri casi significativi di palese favoreggiamento o di omissione d'intervento, che non potevano non chiamare in causa volta a volta la responsabilità dei servizi centrali e di alcuni alti funzionari. Ma nonostante questi primi e significativi elementi di accertamento, siamo pur sempre nei limiti di una indagine indiretta, che si proponeva soprattutto di accertare la posizione di Aliotta, delle sue società e dei suoi complici nei confronti dell'INPS.

Le responsabilità interne. Con il rapporto Giua — quasi il risvolto di quello Medugno — le responsabilità interne dell'Istituto vengono direttamente alla luce; e non soltanto responsabilità di funzionari ormai in pensione, che potrebbero essere perseguiti solo penalmente qualora si riscontrassero gli estremi del reato, ma anche di funzionari ancora in carica e ai più alti gradi del vertice burocratico dell'INPS.

Il dott. Giua, su incarico del Direttore generale, rispondeva nel rapporto consegnato il 27 luglio 1965 a tre quesiti. Ai primi due quesiti, Giua risponde negativamente: non è possibile individuare specifiche responsabilità degli organi centrali e periferici, o almeno non è possibile individuare *prove concrete* di tali responsabilità.

Sul primo quesito (contratti di subappalto fra le società del gruppo Aliotta e ordini religiosi), Giua esprime la convinzione « che i rapporti fra le società della "catena" Aliotta e Padri o suore, erano sconosciuti ai funzionari centrali e periferici dell'Istituto, aventi responsabilità amministrative o di controllo sull'andamento delle case di cura in convenzione »; "nè — aggiunge — alcuna prova concreta in contrario mi sembra possibile addurre". Un solo elemento, suscettibile di porre sulla giusta strada gli organi inquirenti dell'INPS, viene infatti accertato dal dott. Giua nel corso dell'indagine: una lettera del dott. Giovanni Sangiovanni al Direttore della sede di Lecce, in cui dell'Istituto climatico Villa S. Maria, sezione femminile di Alessano, si diceva che era "gestito dai Padri Trinitari di Ga-

Le monache dell'INPS

gliano e diretto dal dott. Sammarco". Ma a questo proposito il dott. Giua afferma che "la omessa valutazione del significato letterale della parola *gestito* sembra indice, piuttosto che della conoscenza del subappalto, di scarso acume e superficialità".

Sul secondo quesito (ispezioni preavvisate), il dott. Giua rileva leggerezze di comportamento da parte degli organi dell'INPS, escludendo tuttavia la possibilità "di raggiungere prove concrete circa la ipotesi che le ispezioni alle case di cura Aliotta fossero preavvisate". Per quali ragioni? Perchè nessuna segretezza circondava i programmi ispettivi, di cui era facilissimo essere informati sia presso gli uffici centrali che presso quelli periferici. E almeno in un caso — quello del compartimento delle Puglie — il sistema del preavviso alle case di cura era addirittura istituzionalizzato con l'invio di un questionario che le cliniche convenzionate dovevano compilare in vista di "una imminente ispezione"!

Diversa invece la conclusione di Giua per il terzo quesito: "se risultino episodi di qualsiasi altro ordine, di connivenze, corruzioni e favoritismi". Qui il rapporto afferma: "E' indubbio che favoritismi vi siano stati", pur ritenendo "di poter escludere episodi palesi di corruzione o di connivenze". Il rapporto Giua fa alcuni esempi di interventi diretti da parte del Consigliere di amministrazione Vincenzo Aliotta per il preventorio "Villa Don Orione" di Anzio e per quello "Villa Santa Maria" di Gagliano del Capo.

Per il primo preventorio l'intervento di Vincenzo Aliotta è documentato da numerosi appunti e note scritte di pugno dall'allora capo servizio gestione case di cura che sollecitava la stipulazione della convenzione, segnalando l'interessamento e le pressioni del Consigliere di amministrazione. La stipulazione avvenne il 26 febbraio 1956. Emergono precise responsabilità del capo servizio sanitario, dott. Francioni, del capo del servizio gestione case di cura, dott. Borella e dell'Ispettore compartimentale del Lazio, che era in quel periodo il dott. Caracciolo, lo stesso personaggio cioè di cui sono noti i trascorsi littori e di cui un membro della Direzione del PSDI caldeggiò con una lettera al Presidente Corsi la promozione a Vice Direttore generale. Questi tre funzionari stipularono una convenzione con la Società SIC per un preventorio vigilato nonostante che un sopralluogo effettuato da un medico dell'Ispettorato compartimentale avesse chiaramente messo in rilievo che la casa di cura era attrezzata solo come colonia permanente e non come preventorio vigilato. Altre annotazioni e sollecitazioni scritte dello stesso capo del servizio gestione di cura dimostrano analogo interessamento di Vincenzo Aliotta per la stipulazione della Convenzione relativa alla clinica S. Maria, avvenuta il 26 luglio 1957. Anche qui si riscontrano precise responsabilità degli stessi Francioni e Borella, che promossero e portarono a compimento la stipula della convenzione, in presenza di alcune deficenze segnalate dai medici dell'ispettorato compartimentale delle Puglie, consistenti nella mancanza di un "reparto isolamento" e di un "parco alberato" previsti dalla convenzione.

Nomi nuovi e vecchi. Questa parte del rapporto Giua viene inoltre corredata da una serie di esempi di influenze indirette relativi alla casa di cura Villa dei Pini di Anzio, al preventorio Villa S. Antonio di Ariccia e all'Istituto climatico preventoriale della Divina Provvidenza di Agazzi.

Nel primo caso (Villa dei Pini) compaiono ancora i nomi di Francioni e Borella, quest'ultimo allora solo capo ufficio, e quello dell'Ispettore compartimentale del Lazio Maiocco (la convenzione relativa era stata firmata nel 1951). Nel secondo (Villa Sant'Antonio) compaiono i nomi del dott. Leggeri, capo del servizio case di cura, del solito Borella sempre nella veste di capo dell'Ufficio III di

A integrazione del rapporto Cruciani, pubblicato nell'ultimo numero dell'**Astrolabio**, pubblichiamo le seguenti tabelle con l'elenco dei maggiori dirigenti centrali e periferici dell'INPS.

	Direttore Generale	Vice Dir. Gen. soprintendente servizi gestione case di cura e sanitario	Capo servizio gestione case di cura	Capo servizio sanitario
1951	Palma	Torti	Leggeri (1)	Francioni
1952	»	»	»	»
1953	»	»	Masini (2)	»
1954	»	Leggeri	Borella	»
1955	»	»	»	»
1956	Memmo	»	»	»
1957	»	»	»	»
1958	»	»	»	»
1959	Cattabriga	Masini	Baldinozzi	»
1960	»	»	»	»
1961	»	»	»	Gaeta
1962	»	»	»	»
1963	»	Caracciolo	Franchi	»
1964	Masini	»	»	»
1965	»	»	»	»

(1) fino al 30 luglio 1933.
(2) Dall'1 agosto 1953 al febbraio 1954.

ISPETTORI COMPARTIMENTALI

LAZIO

dal 1951 al 28.3.53	dr. Domenico Maiocco
» 1.3.53 al 30.8.53	rag. Luigi Castaldi
» 1.9.53 al 31.5.54	avv. Nicola Romanelli
» 1.6.54 al 31.8.54	rag. Luigi De Girolamo
» 1.9.54 al 31.12.56	dr. Emilio Caracciolo
» 1.1.57 al 31.8.57	rag. Fernando Mauro
» 1.9.57 al 28.2.59	dr. Giuseppe Baldinozzi
» 1.3.59 al 31.3.63	dr. Pietro Cusmai
» 1.4.63 al 31.5.65	dr. Nicola Vinci
» 1.6.65	dr. Gennaro Pellerano

TOSCANA

dal 1951 al 28.2.58	dr. Ermanno Mansueti
» 1.3.58 al 28.2.63	rag. Vincenzo Gabbrielli
» 1.3.63	dr. Gustavo Pellegrini

MARCHE

dal 1951 al 19.2.58	rag. Vincenzo Gabbrielli
» 1.3.58	avv. Guido Miserocchi

questo servizio, dell'Ispettore compartimentale per il Lazio Castaldo. In questo caso il Borella si rese responsabile di una retrodatazione tendente a far apparire la convenzione stipulata il 7 luglio 1953, anzichè — come è chiaramente provato sia dal rapporto Medugno che dal rapporto Giua — il 6 ottobre 1953. La convenzione fu firmata, per il capo del servizio gestione case di cura, dal Borella e siglata dal Direttore generale dell'INPS, che era allora il dott. Palma. La circostanza merita di essere approfondita dal punto di vista dei rapporti interni dell'Istituto. Infatti in data 30 luglio 1953 il dott. Leggeri, che aveva avviato la pratica fu nominato dal Consiglio di amministrazione vice direttore generale e preposto ai servizi sanitari e gestione case di cura. Nella carica di responsabile del servizio fu sostituito dal dott. Masini, cioè dall'attuale Direttore generale. E' evidente che sulla pratica retrodatata non poteva comparire nè la firma del dott. Leggeri, che quando la convenzione fu effettivamente firmata, cioè il 6 ottobre 1953, da più di due mesi non era più responsabile del servizio, nè quella del dott. Masini che nel periodo cui si riferiva la data fittizia — 7 luglio 1953 — non aveva assunto l'incarico. Ma è davvero possibile che nè il precedente capo servizio, nè il nuovo fossero a conoscenza della retrodatazione e che tutta la responsabilità sia da attribuire al semplice capo ufficio Borella? Ed è possibile che nemmeno in seguito il capo servizio si sia accorto di ciò che hanno invece rilevato con facilità il Collegio sindacale e il dott. Giua? Se fosse vero, se non si trattasse — come tutto lascia pensare — di un espediente studiato a tavolino per consentire la retrodatazione della convenzione, sarebbe davvero strano il concetto che i capi dei servizi dello INPS hanno della propria responsabilità.

Nuovi nomi compaiono nel terzo esempio portato dal rapporto Giua — quello relativo alla più recente convenzione relativa sull'Istituto climatico della Divina Provvidenza, che fu perfezionata il 27 febbraio 1962: si tratta del capo servizio gestione case di cura, Baldinozzi, e del capo del servizio sanitario, ancora in carica, prof. Antonino Pio Gaeta. La convenzione fu stipulata per il ricovero di forme ganglio polmonari chiuse e di forme extra polmonari nonostante che non ne avesse i requisiti.

I rilievi di Giua. Fin qui l'incarico affidato dal Direttore generale a Giua ed espletato con l'accertamento di alcune responsabilità facilmente rilevabili, la cui gravità deve ovviamente essere valutata in sede diversa da quella di una semplice inchiesta amministrativa. Se Giua si fosse limitato a rispondere ai tre quesiti proposti dalla Direzione generale, molto probabilmente tutto si sarebbe risolto con qualche procedimento disciplinare a carico di Gaeta e di Baldinozzi, che fra i funzionari di più alto grado sono gli unici ancora in servizio.

Giua ha tuttavia ritenuto di aggiungere, a conclusione della sua indagine, una serie di rilievi, che non rientravano a stretto rigore nei quesiti proposti, un IV capitolo che elencava "deficienze, disfunzioni, carenze", che si concretavano nella "omessa richiesta di autorizzazione all'esercizio delle case di cura in convenzione" e "nell'assenza di regolare controllo sul sovraffollamento, sulla protrazione dei ricoveri, sui trasferimenti d'iniziativa e, in genere, in carenze di provvedimenti in rapporto alle deficenze riscontrate". E' soprattutto su questa parte del rapporto Giua — oltre che sulla convinzione che gli organi centrali dell'Istituto dovevano essere necessariamente a conoscenza degli interessi di Aliotta nelle diverse società — che si fonda il rapporto del vice presidente dell'INPS, nel richiedere "un giudizio globale di responsabilità".

Citiamo, fra i molti, alcuni esempi più significativi.

La Sogeca, che gestiva la Villa dei Pini di Anzio, comunica di aver costruito una nuova clinica della capacità di 200 posti letto e chiede di poter trasferire gli ammalati. Lo Ispettore compartimentale (dott. Giuseppe Baldinozzi) dà parere favorevole il 13 dicembre 1958 alla richiesta della Sogeca e comunica alla Direzione generale (Direttore generale Cattabriga, Vice direttore generale preposto al settore Leggeri, capo del servizio Borella) l'autorizzazione per il trasferimento degli ammalati. Successivamente, nel febbraio del 1959, lo Ispettorato compartimentale accoglie altre richieste della Società: elevazione della retta a 2.400 lire giornaliere, estensione della convenzione ad altri tipi di infermi, ecc. Soltanto il 5 giugno 1959 viene rilasciata dalla autorità competente l'autorizzazione all'esercizio per 150 posti invece di 200 e questa notizia perviene alla Direzione generale solo nel febbraio 1960. Nel frattempo sono avvenuti alcuni cambiamenti: Baldinozzi dallo Ispettorato compartimentale è stato trasferito alla direzione del servizio gestione e case di cura; Masini ha sostituito Leggeri come Vice direttore generale preposto alle case di cura. Come prima nessuno si era preoccupato di richiedere l'autorizzazione all'esercizio della clinica, così ora nessuno interviene per ottenere dalla clinica l'osservanza dei limiti posti dall'autorizzazione. Sarebbe stato strano che fosse intervenuto Baldinozzi; ma a nessun livello della Direzione generale si avverte la necessità di un simile intervento. Fino a quando, il 30 agosto 1961 (un anno e mezzo dopo!) solo in seguito a nuovi rilievi di superaffollamento la Direzione generale diffida la clinica... a munirsi di una nuova autorizzazione per una maggiore capacità recettiva. Non basta: Baldinozzi scrive all'Ispettorato, comunicando che la clinica ha in corso la pratica per ottenere una maggiore ricettività, e invitando a riferire sulla situazione "in occasione di una prossima nuova visita alla clinica".

Altro caso: la villa S. Antonio di Ariccia denuncia una capacità ricettiva di 60 posti letto; il 30 aprile 1953 l'ispettore compartimentale Romanelli dà parere favorevole; il 7 luglio 1953 l'autorizzazione è per soli 40 posti letto. Tre anni più tardi i ricoverati dell'INPS risultavano 90, e quando alcuni genitori degli assistiti denunciarono l'ingiustificata permanenza nella colonia climatica di minori guariti o stabilizzati, i controlli dell'ispettorato (ispettore compartimentale Caracciolo) esclusero i fatti denunciati. I ricoverati salirono a 123 nel dicembre 1957, 128 nell'aprile 1958; solo nel giugno 1961 la clinica comunicava l'ampliamento dei propri locali, fino a una capacità ricettiva di 180 posti (ma senza presentare l'autorizzazione del medico provinciale). E' anche qui nessun intervento.

Sono solo alcuni dei fatti che hanno indotto il Vice Presidente dell'INPS, Cruciani, a concludere il proprio rapporto, esprimendo la convinzione che "sussistano gravi responsabilità nella condotta amministrativa sia della dirigenza centrale che di quella periferica. Stante il lungo periodo durante il quale i fatti si sono manifestati e la loro localizzazione in più compartimenti, ritengo che le responsabilità centrali sono superiori a quelle periferiche".

Ed è forse proprio qui, in queste conclusioni del rapporto Cruciani, la migliore spiegazione della mancanza di una qualsiasi iniziativa risanatrice

all'interno dell'Istituto, in contrasto con precise disposizioni impartite dal Presidente Corsi.

La destituzione di Corsi, decisa dal ministro Bosco, ha tolto di mezzo un Presidente che aveva dimostrato di voler procedere e di voler imporre questa azione risanatrice; ha bloccato i procedimenti disciplinari che dovevano assicurare quel « globale giudizio di responsabilità » richiesto dal rapporto Cruciani; lascia ai loro posti dirigenti gravemente compromessi per i quali allontana a tempo indeterminato la prospettiva e il rischio di un attento e obiettivo esame delle loro responsabilità.

Ora spetta al Parlamento decidere. C'è da augurarsi che il Parlamento sappia sottrarre la valutazione dell'intera situazione dell'INPS a organi burocratici e ministeriali che verrebbero inevitabilmente a trovarsi nella inaccettabile posizione di controllori-controllati.

Una esigenza, questa, tanto più urgente e necessaria in un momento in cui alcune voci, speriamo non attendibili, prospettano già l'eventualità di promozioni per alcuni dei burocrati più compromessi e, per uno di essi, si avanza addirittura la candidatura alla vice direzione generale.

GIANFRANCO SPADACCIA

Rai e opinione politica

Il convegno sulla « Urgenza della riforma della Rai », tenuto a Roma dall'Associazione radioteleabbonati il 18 marzo scorso, è stato di notevole importanza; e non tanto per aver riproposto all'attenzione della pubblica opinione un problema che già le dimissioni di Bassani e di Terrana e le dichiarazioni programmatiche del presidente Moro avevano posto sul tappeto, quanto per aver indicato la possibilità di un incontro interpartitico e di aver raccolto l'adesione anche di quanti lavorano all'interno della Rai.

Sono stati proprio gli autori, i lavoratori della Rai, i produttori di cultura a sottolineare l'indifferibilità della riforma, sono stati proprio coloro che oggi sono costretti a muoversi in questa **telecrazia** a misurarsi sul terreno delle precise richieste e garanzie, capaci di scuotere l'attuale insostituibile «statu quo». Non bastano i cambiamenti interni, i piccoli aggiustamenti di tiro in seno alla Rai, se si vuole adeguare questo strumento di comunicazione di massa alla dialettica stessa del paese, se si vuole rendere operante, anche sul piano della strutturazione, quella pluralità di opinioni che è il tratto essenziale della vita democratica.

Dal primo Convegno tenuto dall'Associazione nel 1962 ad oggi, l'atteggiamento della stessa intellettualità italiana è radicalmente cambiato nei confronti della televisione. Il « fenomeno televisivo » è considerato con altra attenzione e con più matura coscienza. Non viene sopravvalutato ma soprattutto non viene respinto ai margini di un discorso che **non interessa** la cultura. Ragghianti, Bigiaretti, Fenoglio hanno oggi lo stesso linguaggio dei politici più attenti; sanno che il problema è un problema che riguarda tutti i cittadini, riguarda il semiologo, il sociologo e il politico alla stessa maniera. Non è possibile voler definire la tecnica dello strumento se al tempo stesso non ci si preoccupa di definire il suo modo di impiego e il suo controllo. Controllo che in un paese democratico non può essere che democratico.

Nello stesso giorno del Convegno si riunivano a Palazzo Chigi i rappresentanti dei quattro partiti di governo per definire un progetto di riforma della Rai (è ormai consuetudine discutere di un progetto di legge abbinandolo ad un altro di emanazione governativa). Foss'anche solo questo il merito del progetto Parri, se ne dovrebbe già esser paghi. Ma questa volta la battaglia è andata più avanti: oramai dei punti chiave del progetto Parri bisogna tener conto. Lo stesso convegno studi del PSI, del febbraio scorso, non ha saputo presentare alternative sostanziali. Il controllo del Parlamento sulla Rai non può più essere assolto da una Commissione, anche potenziata, che ha possibilità di intervenire solo **dopo.** Ma dovrà esplicarsi attraverso un Comitato di garanti che eserciti un lavoro effettivo dall'interno; il distacco dell'ente dall'esecutivo è una esigenza legata strettamente con quella stessa di una piena libertà d'espressione; il decentramento consegue dal collegamento, sempre più attivo, con tutte le forze culturali, politiche e sindacali del Paese.

MAGISTRATURA

la procura nera

Milano, e l'Italia: una città che riesce come nessun'altra a farsi interprete dell'opinione media nazionale; un paese che agisce da cassa di risonanza dei problemi che appassionano l'opinione lombarda. E quel che accade a Milano riflette spesso i suoi effetti su tutto il paese. Non sorprende quindi che episodi di carattere locale finiscano coll'assumere dimensioni di casi nazionali: la *Zanzara,* ad esempio. Ma non tutti: dipende dalla maggiore o minore sensibilità dell'opinione publica meneghina. Così, se il caso del Parini ha assunto proporzioni notevolissime, un'altra, più grave iniziativa della Procura della Repubblica di Milano, è riuscita a mimetizzarsi nelle pieghe della cronaca. E non a caso.

Non sottovalutiamo la gravità della incriminazione del preside e dei tre studenti del Parini. Nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* abbiamo chiarito come la *Zanzara* abbia fornito l'occasione alla prima grossa offensiva clericale contro le uniche associazioni d'istituto, garanti di quel poco di spirito laico che ancora rimane nella scuola pubblica. Abbiamo sottolineato la pesante pressione esercitata sulla Procura milanese da autorevoli circoli cattolici, che si sono fatti portavoce del movimento integralista di Gioventù Studentesca. Abbiamo documentato come l'obiettivo di GS sia, pur rivestito di panni democratici come la richiesta del pluralismo associativo, di aprire la scuola di Stato alla più dura azione confessionale.

Ora, la persecuzione incredibile condotta dalla Procura contro i redattori della *Zanzara* dimostra quanto sia ancora profonda la frattura tra il modello democratico della Costituzione e la tradizionale Italia clerico-conservatrice. Medio evo, è stato detto: ma perchè andare così lontano? Basterebbe dire fascismo, e c'intenderemmo subito. Proibito scuotere le acque della vecchia Italia, proibito stracciarsi di dosso l'immagine del suddito collaudata nella dittatura, proibito contraddire pubblicamente la morale controriformistica cara a uno dei cleri più retrivi. Quel clero, alle cui ragioni la Procura della repubblica ha dimostrato di non essere insensibile. Forse, ha peccato di eccesso di zelo. Ma

TROMBI
un eccesso di zelo

è riuscita, almeno per ora, a mettere in forse quel minimo di autonomia che le associazioni studentesche avevano saputo conquistarsi.

Pruderie e reazione. Fascismo, non Medio evo. E la riprova è sotto i nostri occhi. Mentre era in corso l'operazione Parini, la questura procedeva, di nottetempo e con rara brutalità, all'arresto di sei giovani, radicali e leninisti, e di due vecchi tipografi: rei di aver distribuito, il 4 novembre scorso, dei manifestini antimilitaristi (quello dei radicali improntato alla non violenza). Ancora un reato di opinione, ma stavolta chiaramente politico. Non si tratta più di reazione moralistica, di *pruderie,* ma di un atto di netto sapore fascista. E tuttavia l'opinione pubblica milanese ha reagito solo debolmente. La stampa non ne parla più: l'argomento non suscita consensi. Perchè?

Milano è una tipica città di ceti medi. Al contrario di Torino e Genova manca di un forte movimento operaio. Ha invece una notevole concentrazione conservatrice, e un clero molto attivo, con frange d'indirizzo democratico ma con punte d'intransigenti integralisti il cui potere spesso è determinante. La tradizione comunale è socialdemocratica, i partiti di sinistra sono travagliati da una crisi profonda. Non meraviglia che in questa città si sia stabilizzata una delle Procure più conservatrici del paese, nè che questa eserciti un'attenta opera di repressione delle manifestazioni non conformiste sul piano politico come su quello morale. Il ceto medio milanese è troppo qualunquista, nel fondo, riguardo alla cosa pubblica, per reagire fermamente. La città più moderna d'Italia diventa così una roccaforte del conservatorismo, rigidamente condizionata dalle distinzioni di classe. La stampa cittadina può perciò impegnarsi senza riserve nella campagna contro lo scandaloso comportamento della Procura nell'affare del Parini; ma, priva del sostegno dell'opinione pubblica, registra appena l'arresto dei giovani antimilitaristi.

Non sono colpiti, in questo caso, dei tipici esponenti di quell'alta borghesia di tecnocrati che costituisce la spina dorsale dell'opinione cittadina. Nè la repressione poliziesca si abbatte su un terreno, come quello della morale sessuale, in cui la perplessità e il disorientamento sono i caratteri prevalenti. Può avvenire perciò che il caso del Parini agisca da diversivo, distraendo l'opinione pubblica da un più grave episodio di intolleranza politica. Nè i partiti di sinistra si sentono di impegnarsi a favore di pochi giovani, per giunta non inquadrati nel casellario delle tessere. Il sopruso militare-poliziesco sfuma così nella nebbia del moderatismo milanese. Non resta che augurarsi che l'opinione pubblica e le forze democratiche si sveglino almeno nel corso del processo, che si è aperto venerdì 26 marzo.

pacifisti milanesi

*Sull'arresto dei sei giovani antimilitaristi milanesi, riportiamo la dichiarazione resa da Ferruccio Parri all'*Agenzia Radicale.

Ferruccio Parri:

« Non par dubbio che i quattro mesi che dividono la diffusione del manifesto e la denuncia della Questura sono stati occupati dalla consultazione delle autorità militari, note per la loro esemplare lentezza e riflessi burocratici. E non è dubbio che l'iniziativa della Questura, il premuroso accoglimento da parte della Procura della Repubblica, il rifiuto della libertà provvisoria ai rei di tanto delitto s'inquadrano in un certo burbanzoso irrigidimento della autorità militare nella difesa dell'onore e del prestigio delle forze armate, che si è manifestato in varie occasioni recenti e non recenti.

Quali le conclusioni di carattere generale?

Il permanere, anzi il rafforzarsi, spiacevole nel ventennale della Resistenza, di un fascismo di ritorno nelle alte sfere del ministero della Difesa. L'urgenza — è un'urgenza che attende anch'essa da venti anni — della riforma del codice penale Rocco. Non per nulla quegli ambienti romani che esigono la più severa repressione dei ribelli progettano solenni onoranze alla memoria di Alfredo Rocco. Non per nulla tra questi ambienti non mancano magistrati, che sono sulla linea dei militari. Ed infine speriamo che il giudice di merito porti questa questione della difesa della libertà d'espressione dinnanzi alla Corte Costituzionale ».

UNIVERSITA'

riforma e compromessi

Non sono certo pochi i cento e più anni trascorsi dall'approvazione della legge Casati a oggi: eppure la legge Casati determina sostanzialmente ancora l'organizzazione delle Università italiane. Certo, la legge Casati ha subito più di una modifica; ma le modifiche — diciamo così — liberali della legge Gentile hanno avuto vita breve, e sono state rapidamente travolte intorno al '30 da nuove, rigide leggi che subordinavano l'Università all'Esecutivo dandosi tra l'altro il potere di decidere quali dovessero essere i piani di studio, di nominare i Rettori, di interferire pesantemente nella nomina degli stessi professori specie con la possibilità delle chiamate « per chiara fama ».

Dopo la liberazione, tra i primi provvedimenti approvati, ve ne furono alcuni che eliminarono le ingerenze più stridenti dell'Esecutivo nella vita degli Atenei: Rettori e Presidi di Facoltà tornarono ad essere eletti, furono ripristinati i concorsi a cattedre svincolati dall'Esecutivo, furono soppresse le chiamate per chiara fama. Ma rimasero altre — molte altre — storture delle leggi fasciste. I piani di studio sono tuttora fissati per decreto, e sul piano didattico il margine di autonomia lasciato non solo al singolo studente, ma anche alla facoltà è puramente formale; rimase e rimane all'Esecutivo la possibilità di ripartire i fondi e di assegnar cattedre, posti di assistente e di tecnico; di istituire nuove facoltà, di riconoscere le facoltà private già esistenti; rimane la presenza dei burocrati nei Consigli di Amministrazione; manca qualsiasi traccia di vera vita democratica negli Atenei; e via dicendo.

Non solo: ma rimane all'Università una struttura arcaica, di *élite*. L'Università ha il compito di « dare ai giovani la cultura necessaria per l'esercizio delle professioni », non quello di prepararli alle professioni. E se questa poteva essere cosa giusta o almeno accettabile cento anni fa, quando le Università erano frequentate da poche migliaia di giovani, questo non è più accettabile oggi, quando l'Università ha — deve avere — una funzione precisa, in un paese civile; deve preparare gli insegnanti (come potrà altrimenti funzionare la scuola, anche solo quella dell'obbligo?), deve preparare i medici (che senso ha altrimenti parlare di servizio sanitario nazionale?), deve preparare i fisici, i matematici, e via dicendo. Non è più accettabile quando l'Università si avvia ad essere frequentata da mezzo milione di giovani.

OCCUPAZIONE ALL'UNIVERSITÀ
Nel ricordo di Casati

Riforme, non compromessi. La legge Casati nacque, ch'io sappia, perchè il governo di allora si rese conto dell'opportunità di dare ai diversi Atenei dell'Italia che si andava unificando ordinamenti omogenei; e non certo dalla « base » venne la richiesta delle leggi liberticide che furono codificate nel testo unico del '33. Oggi la situazione è assai diversa. Spontaneamente, dalla Liberazione in poi, l'Esecutivo non ha sentito il bisogno di prendere iniziative legislative concrete. Se oggi si parla di riforma, è perchè nell'Università si sono sviluppate delle forze che hanno saputo battersi per la riforma: sono le forze dei professori incaricati, degli assistenti, degli studenti e di una parte dei professori di ruolo.

Le richieste di riforma avanzate non hanno alcun carattere « corporativo »: non si chiedevano e non si chiedono stipendi maggiori, carriere più brillanti — e basta. Si chiedeva ('58 - '62) l'istituzione del ruolo di professori aggregati per rompere la struttura verticale dell'Università, a tutto vantaggio dell'insegnamento e della ricerca. Si chiedeva il pieno impiego, cioè che ogni docente fosse tenuto a dedicare allo insegnamento e alla ricerca tutto il suo tempo e tutte le sue energie, si chiedeva l'autonomia (sancita dalla Costituzione) e forme di autogoverno democratico che ne garantissero l'uso migliore. Si chiedeva il presalario, cioè la

attuazione del dettato costituzionale relativo al diritto allo studio. Esemplare, tra tutte, quest'ultima richiesta per chiarire il carattere non corporativo del movimento universitario: quando il presalario sarà assicurato, non gioverà agli universitari — docenti o studenti — che oggi lo chiedono, ma a chi dall'Università è ancor oggi lontano, e forse non pensa neppure alla concreta possibilità di frequentarla. Sulla base di queste richieste nelle Università vi furono agitazioni e scioperi, anche massicci: se l'Esecutivo avesse voluto, se avesse avuto forza e volontà sufficienti per non farsi paralizzare dalla parte più retriva dei professori di ruolo, contrari a perdere il potere oggi nelle loro mani accentrato, contrari ad ogni seria innovazione, ad ogni seria riforma, molte di queste richieste avrebbero potuto essere accolte già allora. Ma governo e maggioranza preferirono rimandare: questo fu uno dei motivi per cui nacque la Commissione di indagine.

La storia più recente è nota: i continui rinvii, le « previsioni di sviluppo » di Gui che rappresentavano un netto passo indietro rispetto alle conclusioni della Commissione di indagine, la presentazione nello scorso mese di maggio — sotto la spinta di un ennesimo sciopero del mondo universitario — del d.d.l. 2314 (modifiche all'ordinamento universitario), l'approvazione, poco prima di Natale, del piano finanziario quinquennale per lo sviluppo della scuola, presentato in questi giorni al Senato.

La « 2314 » è frutto di una serie di compromessi: di compromessi tra le richieste del mondo universitario e le pressioni negative di molti professori di ruolo che vogliono tutto fuorchè una seria riforma, tra la oggettiva e indilazionabile necessità di ammodernare l'Università e il timore dell'esecutivo e della burocrazia minervina delle conseguenze delle troppo spinte manie « libertarie » degli universitari, che pur reclamano soltanto l'autonomia garantita dalla Costituzione. Ed è anche il frutto dei compromessi (questo è lo aspetto più grave) di partiti che hanno sostenuto il secondo governo Moro.

La finanza inutile. Analogamente per il piano finanziario, per il quale si devono fare due discorsi distinti.

Primo: che senso ha varare un piano finanziario se prima non si è stabilito quali saranno le nuove strutture? Se la legge di riforma dell'ordinamento universitario prevedesse (ma la «2314» non ne parla, pur essendo questa una questione di enorme importanza) che il rapporto docenti-studenti non deve superare certi valori, le previsioni di spesa andrebbero fatte tenendo conto di questo. Se la legge di riforma prevederà che l'Università dev'essere articolata in dipartimenti, che senso ha spendere miliardi per costruire edifici non idonei a diventare dipartimenti, ma adatti solo ad essere utilizzati come feudali istituti « monocattedra »? La legge finanziaria non può prescindere dalla legge di riforma delle strutture: a meno che non si voglia, con essa, evitare le riforme.

Secondo: ammesso anche che serie riforme non si vogliono fare, il piano finanziario prevede per il prossimo quinquennio un certo incremento di spesa che è minore rispetto a quello previsto dal piano Gui, che era a sua volta minore di quello previsto dalla commissione di indagine. Ora, l'incremento di spesa per l'Università è persino inferiore al previsto incremento della popolazione studentesca (questo anno le immatricolazioni sono aumentate tre volte più del previsto!). Il che significa che, fra cinque anni, il rapporto docenti-studenti sarà più sfavorevole di quello di oggi. E così sembra — dai pochi dati analitici che si conoscono — che fra cinque anni più sfavorevole sarà anche il rapporto professori di ruolo-assistenti — cioè la Università sarà ancor più « verticalizzata » di oggi, più « potere » sarà concentrato nelle mani di poche persone. Si potrebbe continuare con gli esempi; ma viene da chiedersi: che fine ha fatto il solenne impegno del secondo governo Moro di considerare fra quelle assolutamente prioritarie le spese della scuola?

Per concludere, cosa chiede oggi la Università al nuovo governo? Sostanzialmente, di non considerare ancor validi e insuperabili i compromessi che hanno dato vita alla « 2314 » e al piano finanziario, governo nuovo, si vorrebbe auspicare, vita nuova. Della « 2314 », si è detto, un quinto solo può forse essere considerato accettabile. Come base di discussione, non è certo molto. Che il governo la ritiri e presenti (ma subito!) una legge nuova e seria; o che accetti (o magari addirittura proponga) emendamenti radicali; o che si prenda come base di discussione la « 2650 » — la proposta di legge per la riforma dell'Università presentata dai parlamentari del PCI — ha, sotto un certo profilo, poca importanza. L'Università chiede una seria legge di riforma delle sue strutture, o una legge che almeno dia l'avvio a queste riforme.

Per quanto attiene al piano finanziario, l'Università chiede non solo che esso sia adeguato, ma che esso non vincoli le riforme a priori. Si abbini la legge sui finanziamenti a quella sulle riforme delle strutture o, se si preferisce, si faccia uno stralcio biennale alla legge finanziaria e in questo biennio si vari la riforma. Dopo, solo dopo, si potrà precisare in modo serio la entità dei finanziamenti necessari.

Non si possono più evadere le responsabilità. La DC e gli altri partiti che formano la maggioranza di questo terzo governo di centro-sinistra devono assumersi le loro responsabilità. Tanto più che sappiamo come i problemi della scuola, sul piano politico, sono spinosi e scottanti. Non è certo per un caso che gli ultimi due governi sono caduti su questi problemi.

GIANFRANCO FERRETTI

Calendario italiano

Calace

Il 20 marzo la città di Bisceglie ha dedicato solenni onoranze alla memoria di Vincenzo Calace, spentosi recentemente. **L'Astrolabio,** così come il **Ponte** e **Politica e Mezzogiorno,** che riconoscono in Calace uno dei più puri e nobili discepoli di Gaetano Salvemini, erano state tra le riviste patrocinatrici dell'iniziativa. Vincenzo Cifarelli ha ricordato la vita e l'opera dell'amico scomparso.

Alfredo Rocco

In alcuni ambienti di magistrati, politici e giornalisti romani, congeniali con lo spirito del codice fascista, è nata la brillante idea di celebrarne lo autore, Alfredo Rocco. Il fatto non può destare meraviglia; questo nostro pudibondo ed ortodosso centro-sinistra diventa logicamente il campo ideale per far sbocciare certi fiori da cui promana il tipico lezzo neofascista.

Il presidente del Consiglio regionale toscano della Resistenza, Enriques Agnoletti, ha inviato questo telegramma al ministro della Giustizia:

« Consiglio Regionale Toscano Resistenza riunito Firenze 13 Marzo corrente sicuro interprete sentimento uomini liberi ogni settore politico antifascista esprime sdegnosa sorpresa progettata celebrazione guardasigilli regime fascista Alfredo Rocco che contro tradizione umanistica e giuridica italiana dette alla dittatura leggi liberticide e ripristino pena capitale rendendosi corresponsabile prigione e morte di migliaia di cittadini italiani. Il Consiglio chiede autorevoli interventi evitare offesa Resistenza, antifascismo, democrazia ».

Copia del messaggio di protesta è stata pure inviata agli on.li Moro e Nenni; speriamo ardentemente possa convincere i nostri governanti a gettare nella pattumiera questo e gli altri germogli neofascisti che sicuramente verranno al largo.